



Solidarietà

Anno XIX - n. 1 del 2.4.07 - Periodico di Solidarietà - Reg. Trib. di Trento n.367 - Dir. resp. Roberto Pinter - Red. Trento, via Belenzani 58 Tel. 0461/983626 E mail: sol.tn@tin.it Poste Italiane spa Sped.ne Abb. Postale D.L. 353/03 (conv in L. 27.2.04 n.46) art.1 com 2, DCB Trento - Rotatype, Mezzocorona - In caso di mancato recapito, si prega di rinviare al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa

L'editoriale

Sparigliare

di Michele Nardelli

Il governo Prodi è uscito dalla crisi politica serrando le fila, mettendo in riga quasi tutti i riottosi, aprendo al centro... eppure credo sia ancora presto per dire se ce la farà a dare stabilità ad una coalizione tenuta insieme più dalla paura del ritorno del Cavaliere che dal proprio programma. E che, in assenza di una condivisa cultura di governo, assomiglia più ad un Consiglio di Amministrazione nel quale ogni azionista dispone (vista l'esiguità dei numeri) di diritto di veto, piuttosto che ad un progetto politico per il paese.

Delusione

Questi primi mesi della legislatura hanno visto una preoccupante caduta di consenso verso il governo. Non parlo di quella metà dell'elettorato che aveva confermato la propria fiducia alla Casa delle Libertà. Mi riferisco ad una significativa fetta di elettori che avevano dato il proprio voto alla coalizione dell'Unione, che oggi manifesta invece incredulità, delusione, amarezza, distanza. Magari per motivi opposti fra loro, il che aggrava ancor di più la situazione.

Quanto all'altra metà della popolazione italiana, anziché trovare nell'azione di governo motivo di ripensamento, si vede confermata nelle proprie paure e nella difesa del proprio particolare, galvanizzata da una destra il cui populismo ha raggiunto in questi mesi forme inedite.

"Diciannovismo"

In questo quadro Prodi si trova schiacciato fra istanze legittime

segue a pag.2



L'agenda del riformista

di Roberto Pinter

A Trento come a Roma si discute molto sul tasso di riformismo. Non mi appassiona il dibattito perché chi disdegna il riformismo in nome della radicalità spesso non ha nemmeno il coraggio di cambiare delle piccole cose e chi disdegna la radicalità rivendica come riformatrice una azione di governo conservatrice o ideologica, tipo "la Tav è riformista"! Provo però a costruire un'agenda di riforme possibili che dovrebbero essere sostenute da chi si professa

segue a pag.13

*Il dibattito
sul Partito Democratico*

Le tracce di un'altra politica

di Giorgio Rigotti

Si dice – e chi può smentire? – che la politica ha bisogno di far sognare, di indicare cioè un orizzonte di senso. C'è un'eco kennediana in questa indicazione che richiama un periodo felice, ricco di fermenti, di cambiamenti e di progetti.

Mi chiedo se era la politica a stimolarli o un bisogno sociale di benessere – economico, ma soprattutto esistenziale e affettivo – così forte e diffuso da obbligare la politica ad assecondarlo e indirizzarlo. Io penso questo, il primato di un sociale in fermento politico.

Diverso, mi pare, era l'entusiasmo del '68 europeo, dove la politica si faceva protagonista diretta del cambiamento, in nome di un "universalismo" (l'eguaglianza sostanziale di tutti) che contraddiceva con l'esistenza di una disuguaglianza sociale che andava, perciò, sanata.

Era il primato della politica.

Sono due concezioni che si intersecano e si condizionano, ma non al punto da poter imputare all'una i difetti dell'altra: "è colpa della politica se la società è normalizzata" o "è colpa della società, se la politica si rinserra nei suoi riti".

Resta il fatto che la fine "politica" della classe operaia (non più soggetto del cambiamento), la sconfitta cioè della sinistra nella sua immagine cano-

segue a pag.2

*Nell'inserto,
alle pagine
9, 10, 11 e 12,
"Il Manifesto
del Partito
Democratico"*

«Sparigliare...»
segue da pag.1

di giustizia sociale che l'azione di governo non sembra tutelare con decisione (a fronte dell'intoccabilità di insopportabili aree di ricchezza) e un sovversivismo delle classi medie che si vedono minacciate da una politica fiscale che pure appena scalfisce i loro consolidati privilegi.

Il saldarsi di interessi sociali tradizionalmente distanti fra loro attorno ad alcuni simboli del più tradizionale populismo nazionale (il disprezzo della povertà, la paura verso l'immigrato o lo zingaro, l'invidia verso chi ha uno status superiore, lo scherno verso il sapere e lo studio, il rancore delle valli verso le città, l'antipolitica...), accanto ad una crescente atomizzazione sociale (la perdita di identità collettive e la solitudine), lascia prefigurare scenari inquietanti, che abbiamo già conosciuto e che sono stati all'origine delle pagine più nere del '900.

Paradossi elettorali

Sembrano essere saltati i tradizionali riferimenti della rappresentanza politica. Ci dovremmo preoccupare di una destra che in nome dei ricchi fa sognare i poveri e di una sinistra che non sa più parlare con i poveri perché tutelata e sostanzialmente priva di un progetto sociale dopo che quelli del secolo scorso sono andati su per il camino.

Basterebbe saper dare un'occhiata all'esito del voto nei quartieri periferici delle nostre città, laddove la contiguità fra vecchie e nuove povertà genera conflitti spuri destinati a rinfoculare rancore e visceralità, per capire come i tradizionali legami sociali e politici siano saltati.

Ho come la sensazione – invece – che nemmeno ci s'interroggi, preferendo affidarsi al marketing televisivo oppure al piantare paletti ideologici, invocando una resistenza senza prospettive e costellata di "tradimenti".

Il trionfo dell'ideologia

La politica appare incapace di produrre nuove sintesi, tanto che le contraddizioni si presentano sempre uguali a loro stesse: fra il desiderio di pace (dopo che per anni siamo stati gli utili idioti di un'amministrazione come quella di Bush che ha inverato con la "guerra infinita" lo scontro di civiltà) e il rispetto di accordi internazionali fuori dal tempo; fra le istanze locali a difesa del territorio e il bisogno di porre un limite alla follia di una crescita (che sta portando

questo nostro pianeta oltre il punto di rottura) e l'ossessivo richiamo agli indici dello sviluppo e del consumo; fra la necessità di tutelare le nuove forme della convivenza ed il richiamo ideologico alla sacralità della famiglia.

Alla faccia della fine delle ideologie, c'è un pesante e continuo richiamo ideologico che rende difficili nuovi approcci verso ciascuna delle grandi questioni del nostro tempo.

Il valore della compromissione

Dovrebbe essere questa l'essenza della politica. Ed è proprio qui, su questo terreno, che invece ne misuriamo la crisi. Nell'incapacità tanto di produrre nuove sintesi di pensiero, quanto di trovare quel punto d'incontro fra visioni diverse, ovvero il dolore e al tempo stesso la virtù della compromissione. Perché senza questa capacità d'incontro la politica diventa – parafrasando il vecchio adagio – "guerra con altri mezzi".

Anche in questo avvertiamo l'urgenza di agire per il depotenziamento della politica: il bisogno di "abbassare" lo scontro, nel considerare l'altro da sé percependolo nella sua esistenza come parte di sé, ricostruendo una relazione ed un legame che espunga le categorie della guerra introiettate dalla politica, verso una visione più cooperativa della politica che induca al guardarsi e parlare; ma anche la necessità di ridurre la dipendenza dall'esercizio del potere, liberandola dalle dinamiche relative al destino personale di chicchessia e riaffermandone il carattere partecipativo.

Sparigliare

Mi auguro davvero che il governo Prodi riesca a darsi una navigazione meno incline al naufragio. Ma perché questo avvenga credo siano necessari nuovi sguardi sul presente, luoghi capaci di elaborazione originale e soprattutto una grande capacità di sparigliare, fra i poli e nei poli. Mettendo in discussione approcci culturali, apparati e rendite di posizione.

Quali saranno le forme della ricomposizione (il partito democratico o altro), e se ci sarà ricomposizione, lo vedremo. Quel che più dobbiamo temere, più ancora delle divisioni (vecchio male della sinistra), è il conservatorismo politico, il cui unico e sicuro effetto sarà quello di riconsegnare al populismo berlusconiano il governo del Paese.

«Le tracce di un'altra politica...»
segue da pag.1



nica, ha comportato (in conseguenza o indipendentemente?) l'esplicitarsi di una società acquietata sulle sue dinamiche interne. Ma disorientata, succube a suggestioni di autosufficienza, personali o di gruppo.

La società senza politica svela cioè il suo volto egoistico, di classe. Vince l'economia, la tecnica, l'amministrazione e quindi lo status. Il privilegio.

La politica che resta può adeguarsi a questo: in termini positivi e virtuosi, dedicandosi al quadro normativo e culturale (in senso lato, dal valorizzare la ricerca al definire codici etici di comportamento; dalla riforma della scuola a quella delle istituzioni...); o in termini di autoconservazione (organizzare il consenso o curare gli interessi imprenditoriali).

Questa politica (che si emancipa dal sociale, o meglio dal dovere della socialità degli interessi) gode di grande stampa. Soprattutto ora che si cerca di definire la forma del riformismo e i suoi connotati liberali. Non mi meraviglio, perché anche la stampa fa parte di questa società. Ma mi chiedo se non sarebbe un bene per tutti se più attenzione venisse dedicata a un'altra politica, che pure c'è. Che non rinuncia a un proprio ruolo autonomo, che si ostina a vedersi come strumento creativo di verità collettiva e quindi di emancipazione dall'alienazione di un mondo del risultato e non dell'essere.

Lo sfascio delle ideologie (intese come falsa coscienza, come costruzioni di senso impositive e truffaldine) non dovrebbe essere alibi per nessuno, ma soprattutto non dovrebbe lasciar orfani chi da esse non era sedotto. Io penso che la centralità dell'uomo – il ritrovare nei suoi valori le motivazioni e le finalità dell'agire – può essere non solo efficace barriera al disincanto e al nichilismo, ma valido strumento politico che può far interagire culture profonde e apparentemente distanti.

Penso a quella del pensiero critico. Che lega la radicalità dell'analisi dell'alienazione alla radice egualitaria dei valori, letti in chiave di laica dolcezza (non trascendente). E quella di matrice cattolica, con la sua potenza egualitaria mai completamente espressa (perché si privilegia una lettura interclassista) del suo solidarismo cooperativo.

Sono cultura "naturalmente" di governo, perché entrambe espressione del dato valoriale piuttosto che di quello strutturale (storico); la politica al primo posto.

Sono culture della concretezza, perché il valore costruisce senso, attiva l'operare, definisce priorità. Sono culture che sanno interagire e interloquire tra loro, come ad esempio agli atti di indirizzo della Giunta, nel 2000, che erano riusciti a dare centralità politica alla riflessione sulla sostenibilità dello sviluppo e più in generale a delineare un'immagine di futuro per il Trentino credibile, perché in grado di dare senso e speranza.

Dovremmo tutti, io credo – società e politica – percorrere le potenzialità che il meglio della cultura politica trentina è riuscita a esprimere. Allora, sì, che il progetto politico che va sotto il nome di partito democratico potrà diventare rilancio del protagonismo e della partecipazione e non – come rischia – elemento di divisione e di formalizzazione delle differenze.

In questo caso ci rimarrebbero solo i sogni che facciamo dormendo. Non sempre disprezzabili, a dire il vero.

Naïf?

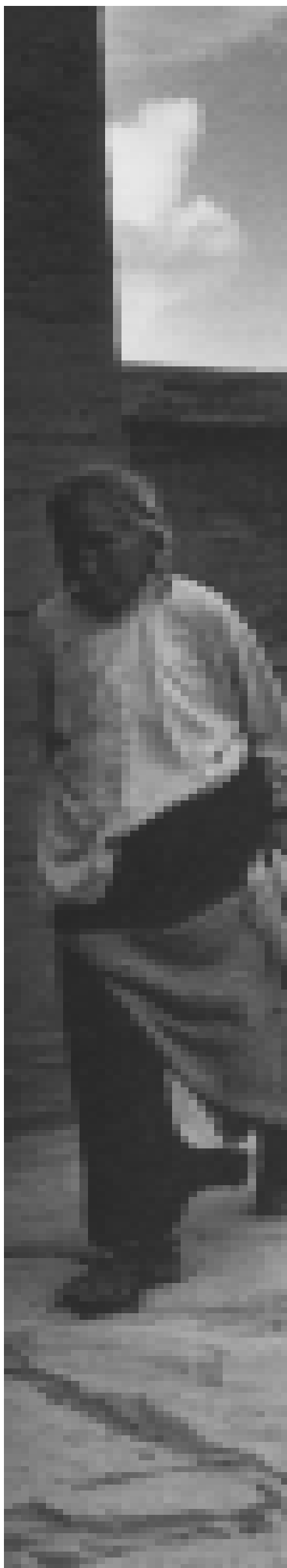
I primi due incontri dell'itinerario "Riannodare pensiero e politica" sono stati stimolanti e partecipati. Marco Revelli e Tonino Perna hanno portato un contributo importante per tessere un pensiero non banale sul nostro tempo (i loro interventi e quelli che verranno proposti negli incontri a venire potrebbero diventare un libro). Le introduzioni di Edoardo Benuzzi (di cui riportiamo una sintesi in queste pagine) e di Roberto Pinter (nel prossimo numero) hanno inoltre fornito una cornice nella quale l'elaborazione generale potesse cercare traduzione sul territorio, in un rimando continuo dal globale al locale e viceversa. Anche la sala che a Sardinia ospita gli incontri è gremita di persone attente e motivate.

Eppure abbiamo come la sensazione che si tratti di un'occasione per certi versi sprecata. Perché il percorso di riflessione che proponiamo è rivolto non solo alle persone che si riconoscono in Solidarietà ma all'insieme dell'Ulivo, a partire dalla considerazione che se non indaghiamo sulle nostre categorie interpretative e di pensiero non saremmo nemmeno capaci di dare risposte adeguate alla crisi della politica.

Temevamo che la promozione unilaterale di questo itinerario avrebbe in qualche modo segnato il confine dello stesso, ma ci stupisce come ancora oggi (nonostante Solidarietà da tempo abbia smesso i panni del soggetto politico a tutto tondo) le barriere della nostra mente corrispondano a dinamiche di appartenenza fuori dal tempo.

Abbiamo a più riprese in questi mesi proposto alla politica trentina di darsi luoghi condivisi di riflessione, ottenendone sempre disponibilità a parole ma immobilismo nei fatti. Come se il livello di approfondimento proposto venisse inteso come naïf. E, rispetto ad un modo di intendere l'azione politica come esercizio di potere fondato sulla capacità di posizionamento rispetto ad un quadro nazionale di riferimento, un po' naïf potrebbe effettivamente apparire.

Pazienza. Al sonno latente della ragione abbiamo preferito offrire "nuovi sguardi" come altrettante occasioni per interrogarsi sul presente, cercando di calare la riflessione sui nodi che incontra il cammino della nostra autonomia. Se non servirà a dare un profilo diverso alla politica trentina, lo consideriamo un investimento sulla politica che verrà.



Riannodare pensiero e politica Nuovi sguardi per abitare il presente

Centro Congressi Panorama
Sardagna - Trento

Dialoghi al margine

Sabato 21 aprile 2007 – ore 15.00

L'umanesimo perduto.

Quando "Il nostro sistema di vita non è negoziabile..."

Guerra infinita e scontro di civiltà. Cultura del conflitto e nonviolenza.

Ne discutono Michele Nardelli e Mauro Cereghini

Sabato 12 maggio 2007 – ore 15.00

L'Europa che non c'è.

Identità europea, piccole patrie e autogoverno

Sussidiarietà e terzo statuto di autonomia

Ne discutono Lorenzo Dellai, Riccardo Dello Sbarba e Roberto Pinter

Sabato 9 giugno 2007 – ore 15.00

Il fascino del potere

La critica della politica nel tempo dell'antipolitica

Ne discutono Micaela Bertoldi e Giulio Marcon

Sabato 23 giugno 2007 – ore 15.00

Diritti e responsabilità

Per una nuova declinazione dei diritti di cittadinanza

Ne discutono Donatella Boschetti e Luigino Bruni

*Gli incontri sono aperti alla
partecipazione di tutti gli interessati*

Il mito dello sviluppo

L'introduzione di Edoardo Benuzzi al primo degli incontri del ciclo proposto da Solidarietà

di Edoardo Benuzzi

Il mito ha da sempre una doppia accezione: abbellimento di un fatto reale, nascondimento dell'indicibile (da cui: mitizzare – demitizzare).

Il mito si presta a figurazioni simboliche. Una personificazione simbolica del '900 potrebbe essere un confronto per contrasto tra un mito dell'antichità classica, la Venere di Milo, e la sua trasformazione nella sua copia surreale, la "Venere a cassetti" di Salvador Dalí (in quest'opera, che mantiene la struttura della Venere classica, Dalí sfregia le parti più belle, seno e ventre, con una serie di cassetti sporgenti, aperti su contenuti misteriosi).

Elenco gli aspetti del '900 sotto il profilo dell'"abbellimento":

- "non guerra" (da più di 60 anni) in "questa" parte del mondo;
- crescita demografica;
- scienza e tecnica in grande attività;
- fine del dominio degli stati sugli stati (sulla legittimità giuridica) e dell'uomo sull'uomo;
- fuori legge il concetto di razza.

E sotto il profilo dell'indicibile (dell'orrore):

- le guerre mondiali e i 1253 conflitti censiti nel cosiddetto "dopoguerra di pace" fra il 1950 e il 1998;
- la "singolarità" della shoah (le pulizie etniche);
- Hiroshima e Nagasaki (le due guerre mondiali);
- i farmaci anti-aids negati all'Africa;
- il clima "violato".

Un secolo sono pur sempre 100 anni e perché allora viene narrato come il "secolo breve"?

Lo si percepisce come una fortissima accelerazione di tempo, con un'intensità di trasformazioni in contrari:

- dai primi 45 anni di sanguinosi conflitti ai 55 anni di non guerra tra gli antichi belligeranti (bisogna forse risalire alla "pax augustea" per trovare un periodo paragonabile di pace);
- dalla pronostica "fine dello stato-nazione" all'esplosione-proliferazione di stati (ex Jugoslavia, ex URSS);

- dal principio di indipendenza assoluta (diritto fondamentale di ogni popolo) alla realtà dell'interdipendenza;
- dalla fine della metafisica (dalla morte di Dio, ecc.) nella filosofia all'esplosione del più feroce fondamentalismo;
- dal trionfo della scienza (col suo corollario tecnologico) alla non scienza della cultura new-age;
- dal diritto alla salute (vedi OMS) al diritto a non curarsi;
- dallo sviluppo inclusivo allo sviluppo selettivo-esclusivo;
- dal lavoro "fordista" al lavoro "scelto".

Come cambia lo sviluppo?

Chi più, chi meno, siamo stati "sviluppisti" (la sinistra, il sindacato) e forse lo siamo ancora (vedi programma dell'Unione).

Si pensava a uno sviluppo "inclusivo", i cui effetti benefici si dovevano distribuire, sia pure in modo ineguale, dai luoghi di produzione all'area circostante, a un territorio, a un Paese, dalla fabbrica al suo "intorno", con tutto ciò che esso contiene di persone e di cose. Più o meno compiuto, era il modello "fordista", che è inclusivo sì, ma per aree delimitate, nazionali, occidentali; che magari esclude il resto del mondo, dividendolo tra Nord e Sud.

Ma c'è un momento in cui questa situazione si rovescia – verso l'inizio degli anni '80 – la distinzione geografica tra sviluppo e sottosviluppo non regge più, il nord e il sud diventano intercambiabili o insistono ed esistono nello stesso luogo.

La fabbrica diventa "astratta", si astrae cioè dal territorio diventando fabbrica "diffusa", consumando spazio e tempo dei luoghi riuscendo nell'impresa di non restituirvi nulla se non – termodinamicamente – "scorie"; è qui e là contemporaneamente, qui per la "fabbricazione" e là per la progettazione-direzione; è "nomade" nel senso più primitivo e predatorio; è "transgenica", consuman-

do non solo risorse (energia) ma anche natura, e diritti e persone (così ci raccontano i visitatori del modello cinese).

E' uno sviluppo che ha come orizzonte il mondo ma non ha come scopo il mondo, è un modo selettivo-esclusivo per affermare che non tutti possono essere salvati.

Visioni apocalittiche, confermate via via da analisi filosofiche (vedi "La tendenza fondamentale del nostro tempo" – E. Severino – nella quale si preconizza un Apparato scientifico-tecnologico non solo disposto ad usare la forza, anche atomica, per contenere le spinte delle grandi masse affamate ma anche capace di inglobare in sé i "valori dello spirito"), da comportamenti pratici (quel "non ci faranno cambiare i nostri stili di vita" opposto all'indomani degli atti di terrorismo di inizio millennio o anche l'invio dell'esercito, invece dei soccorsi, a New Orleans dopo l'uragano), dalle denunce degli stessi organismi internazionali (ONU, FMI) che rilevano drammatici ritardi nell'attuazione degli "obiettivi del millennio" (fame, salute, istruzione) solennemente adottati da oltre un centinaio di Stati.

Il lavoro che cambia

E' una vera mutazione, direttamente connessa alle modifiche planetarie del mercato del lavoro nel nuovo modello di sviluppo.

Tutti abbiamo memoria di quello che era il lavoro di 20, 30 o anche 40 anni fa: pesante, malsano, talvolta mortale, fatto di fatica e sfruttamento. Tornano alla mente le due giornate in una dei "metalmazzadri", la catena, l'autoritarismo.

Lavoro necessitato eppure ricercato e difeso: da questo lavoro si riusciva a tirar fuori, oltre che da vivere, dignità, consapevolezza civile, senso di appartenenza comunitaria, identità, autorappresentazione tramite partiti e sindacati.

Anche personalità individuale (si pensi all'orgoglio professionale del manutentore protagonista de "La chiave a stella" di Primo Levi).

E anche visibilità e protagonismo nell'immaginario: nel cinema, per es., succede che "la classe operaia va in paradiso" e se anche viene licenziata riesce ancora a reagire con un irresistibile sberleffo (Full Monty), fino a che non diventa "Risorse umane" (Cantet), dove la ristrutturazione vince, invano contrastata dalla riduzione solidale dell'orario di lavoro, dove la persona-



lavoratore diventa un quantum di energia disponibile.

E' nel nuovo contesto mondiale di uno sviluppo che non è per tutti che si fa strada un atteggiamento nuovo nei confronti del lavoro:

- lavoro come libertà e cambiamento;
- lavoro "scelto" (vedi "Programma fondamentale" della CGIL di Bruno Trentin, primi anni '90).

Un atteggiamento attribuito, non del tutto a torto, ai giovani, ovviamente i più sensibili alla novità della comunicazione virtuale, che si traduce non tanto nella ricerca di nuovi lavori quanto in modalità di accesso nel segno della flessibilità e della temporaneità (per esempio, nel XIV Rapporto sull'occupazione in Trentino si registra maggiore selettività nell'accettare un'occupazione da parte dei diplomati/te).

Questo atteggiamento non è ovviamente del tutto spontaneo, viene favorito e "opportunamente" incanalato in forme precise, contrattuali, leggi e regolamenti (Treu e Legge 30).

Contemporaneamente, questo lavoro viene "oscurato", si incarsica in una sorta di "universo parallelo", senza voce. Maurizio Zipponi, sindacalista FIOM, ne è testimone ("Ci siamo", 2001), presentando in tutta la sua drammaticità la "solitudine" dei lavoratori, la loro irrapresentabilità.

La difficoltà di rappresentare questa nuova situazione non sta solo nell'oggettività della fabbrica "diffusa" ma anche nella percezione negativa del sé, c'è un blocco all'autorappresentazione. Il lavoro "scelto" ti occupa molto più vita di ieri, deborda dai limiti tradizionali di spazio e tempo e però non è più la cifra totalizzante della tua esistenza.

Le "narrazioni" ci parlano di una condizione lavorativa passivizzante, di lavoro come luogo del "negativo", da nascondere, da ignorare, da rimuovere. Invece che ancoraggio identitario e solidale, lavoro come "handicap", come ostacolo frapposto tra il vivere e il non vivere, tra il realizzarsi e non.

Nel modello di sviluppo "fordista", il lavoro, l'organizzazione del lavoro, divenne a un tratto oggetto di narrazione, quindi di rappresentazione, in qualche misura divenne qualche cosa di dominabile, di contrattabile: ma il lavoro delle precarietà più varie appare come l'"appendice" di processi "inenarrabili", forse perché non compresi, e quindi irrapresentabili nei tradizionali contenitori contrattuali.

Qui va citato il sindacato, strumento essenziale di difesa e

di organizzazione dei lavoratori. Non c'è paragone tra l'efficacia (organizzativa, propositiva, contrattuale) che il sindacato nelle sue articolazioni seppe esercitare nel "vecchio" lavoro e quanto sappia rappresentare oggi nel "nuovo".

Un sindacato che ancora si attarda alla ricerca di un "centro di stabilità permanente", che rivendica – nelle piattaforme, nelle tesi contrattuali – una fabbrica "immobile", con i lavoratori "dentro" e "uguali", con regole omogenee su tutto il territorio nazionale: per contro, la fabbrica è sempre più "diffusa", l'organizzazione del lavoro è sempre più "liquida" e cangiante, i lavori mobili e insinuanti come una miriade di palline di mercurio; il precariato è sanabile nelle residue aree "fordiste" (pubblico impiego) ma conviene stabilizzare lavori che sono in rapidissima trasformazione e obsolescenza?

Lowara

(già qualche anno fa, con un 5% di profitti, si vociferava di un consiglio di amministrazione dall'altra parte del mondo che ne pretendeva il 7%... una pressione irresistibile... ci proveranno i polacchi... e poi magari i cinesi...)

Fare un esperimento: cosa abbiamo lì?

- una novantina di operai con un sapere tecnologico (costruiscono pompe idrauliche), un tempo (un anno di cassa integrazione); una struttura (acquisibile da Tecnofin?);
- una valle ricca, con le sue casce rurali, ecc.;
- una Provincia Autonoma, con leggi di sostegno, ecc.;
- strutture di ricerca tecnologica sul territorio (Create Net), Università e IRST.

Questo insieme di forze dovrebbe mettersi insieme al lavoro – studiare con gli operai per tutto il tempo che ci vuole – una soluzione alternativa alla ricerca di un altro imprenditore affidata all'assessore di turno: inventare un'attività nuova connessa in tutto o in parte al territorio e reinventarsi dei lavoratori in una nuova situazione.

Un progetto da sostenere con un disegno di legge ad hoc?

Le foto che riportiamo alle pagine 1, 3, 4, 5, 6, 13, 14, 18, 19 e 22 sono tratte dal libro di Giuseppe Ripa "Tibet", Edizioni Charta



Il centro di Dellai

di Roberto Pinter

All'indomani del rilancio del Partito Democratico da parte dei DS e della Margherita, il presidente Dellai ha lanciato un appello alla società civile per andare oltre il Partito Democratico guardando in particolare al centro. Ne è nato un dibattito sui confini della coalizione e sul residuo ruolo della sinistra. Mi pare che il problema non sia se Dellai guarda al centro, l'ha sempre fatto, semmai il ritenere che la funzione della politica sia quella di ricondurre al centro ogni mediazione, ogni sintesi, perdendo per strada anche il bisogno di cambiare, la necessità di riforme.

Se il punto è la necessità per il Trentino di non vivere di rendita, perché non sarà più possibile e se lo sarà lo sarà solo per pochi privilegiati, e dunque la definizione di obiettivi di cambiamento, come non interrogarsi sul fatto che se la politica manca di responsabilità e di coraggio uno dei motivi è averla ricondotta ad un centro che non sa cambiare perché vuol tenere insieme ogni interesse allontanando ogni riforma?

Quante volte Dellai ha parlato dell'urgenza delle riforme e quante volte il tutto si è tradotto in piccole riforme che non scontentassero partiti, territori, interessi consolidati, privilegi, corporativismi? Quante volte il consenso è prevalso sull'innovazione?

Ora è certo che la politica è in difficoltà, che le rappresentanze politiche, economiche e sociali sono in difficoltà, che a nessuno, nemmeno al centrosinistra e a Dellai è garantita la rendita.

Ha dunque più ragione Dellai a smuovere quello che lui stesso ha in parte creato e voluto, che chi rimane fermo alle proprie rendite di posizione. Le grandi risorse dell'autonomia provinciale e una discreta gestione amministrativa non sono una garanzia per il futuro, ma proprio per questo sarebbe importante conoscere la direzione.

Sono convinto che senza la mobilitazione delle risorse umane, senza una ripresa dell'impegno civico che vada oltre gli attuali partiti, non ci sia futuro.

Le energie migliori sono importanti, ma il filo che le lega qual è? Il successo, la ricchezza, l'intelligenza, l'immagine? La lista dei migliori affascina il popolo della tv, ma assicura oltre al loro futuro anche un futuro al Trentino?

E in tutto questo la politica che fa? Cresce insieme o si perde ancora un po'?

La direzione, c'è bisogno della

direzione, due idee per le quali valga la pena spendersi, un progetto per il quale mobilitarsi, se il Partito Democratico lo sia oppure no dipende anche da Dellai, ma – appunto – parliamo prima della direzione, dei contenuti prima che di uomini e di contenitori.

E allora, fuori dagli schemi, al di là delle appartenenze ideologiche e prive di coerenza, chi è disposto a spendersi e per cosa? Guardi pure al centro il presidente ma guardi anche a coloro sui quali in questi anni ha puntato, per non ripetere l'errore... e non mi riferisco solo ai Bezzi di turno ma anche a che idea di territorio, a quali interessi e gruppi di potere e pressione, a quale sussidiarietà responsabile praticata. Vedrà chi ha frenato sulle riforme, chi in nome del "centro" ha conservato se stesso al centro, chi ha rafforzato paure per non cambiare.

No, il problema non è il centro e nemmeno la moderazione. Il problema è che Trentino vogliamo, che vuol dire la modernizzazione sostenibile, qual è il tasso possibile di solidarietà nella nostra comunità, che redistribuzione della ricchezza auspichiamo, quale innovazione sosteniamo, quale identità conserviamo e costruiamo.

Una rivoluzione della mobilità e nelle politiche energetiche è forse incompatibile con un Trentino che cresce o non è forse indispensabile? Una qualità del paesaggio, una tutela del nostro territorio e delle acque è forse incompatibile o piuttosto obbligata se vogliamo un futuro?

Uno sviluppo partecipato dove tutta la comunità e non solo gli interessi forti ne siano protagonisti è forse incompatibile con una politica moderata o attenta a mobilitare tutte le risorse economiche oltre che umane? Politiche di equità, di sostegno al benessere diffuso, di redistribuzione delle opportunità e delle risorse, non sono forse politiche riformiste?

Una democrazia diffusa, un'amministrazione trasparente, un governo non insofferente alle critiche, un diritto reale di cittadinanza non sono forse ingredienti necessari per riavvicinare la gente alla politica?

Uscire dalle angustie della politica di oggi sì, ma per quale direzione? Non chiedo inutili dichiarazioni di appartenenza, né blindature della coalizione, anche se sono curioso di sapere come mai si blinda sempre da una parte e non dall'altra; chiedo solo di sapere se veramente si vuole cambiare e cosa.



Una Orvieto, in Trentino

di Giorgio Tonini

Sono passati dieci anni da quella eroica corsa contro il tempo con la quale il governo dell'Ulivo, il primo governo Prodi, centrò l'obiettivo di portare la lira nella moneta unica europea: un traguardo decisivo in sé, ma ancor più importante se considerato, come fu considerato da noi del centrosinistra ed avvertito dall'insieme della società italiana, metafora di una rinascita del paese.

Quella corsa seppa scuotere l'Italia, seppa rimettere in moto energie e speranze.

Riusci a colmare molti degli storici ritardi del Paese e a vincere le pigrizie di un'intera classe dirigente, che diffondeva a piene mani scetticismo sulla possibilità di centrare gli obiettivi di Maastricht.

Il buon governo del centrosinistra è poi durato per tutta la legislatura, ha prodotto risultati importanti, con i governi D'Alema e Amato. Ha restituito prestigio internazionale all'Italia. È riuscito a fare del risanamento la leva per lo sviluppo e per l'occupazione.

Quando lasciammo il governo, dopo la sconfitta del 2001, l'economia italiana cresceva ad un ritmo del 3%, la spesa pubblica era tornata sotto controllo, il debito diminuiva e la disoccupazione aveva cominciato a calare velocemente, anche nel Mezzogiorno.

E tuttavia lo dovemmo lasciare, il governo del Paese. Perché fummo sconfitti: alle regionali del 2000 e poi alle politiche del 2001. Ce lo siamo detti tante volte: se ciò è potuto accadere, se l'Italia ha dovuto pagare il prezzo di cinque anni di governo Berlusconi, è anche perché al buon governo dell'Ulivo, non riuscimmo ad affiancare la sponda insostituibile dell'innovazione politica. Un'innovazione che fosse all'altezza, proprio delle energie e delle speranze che la nostra azione di governo aveva saputo suscitare.

Non dobbiamo ripetere lo stesso errore, dieci anni dopo. Se vogliamo che il nostro ritorno alla guida del Paese apra un ciclo di lunga durata e non sia una parentesi breve ed effimera, dobbiamo accompagnarci e sostenere l'azione di governo con una coerente iniziativa di innovazione politica.

Un'innovazione che sappia parlare alla società italiana, alle sue speranze e anche alle sue inquietudini. Che sappia dare stabilità e coerenza al quadro politico e istituzionale, portando a compimen-

to l'interminabile transizione italiana.

Che sappia dare al Paese il senso di un progetto di ampio respiro e di una guida stabile, all'altezza delle sfide storiche dinanzi alle quali si trovano l'Italia e l'Europa.

Solo in questo modo noi porremo le basi per un ciclo politico storico, che abbracci un arco di tempo più lungo di quello di una legislatura. E solo in questo modo il nostro riformismo potrà incidere in profondità nelle contraddizioni, nei ritardi, nelle ingiustizie che affliggono il paese.

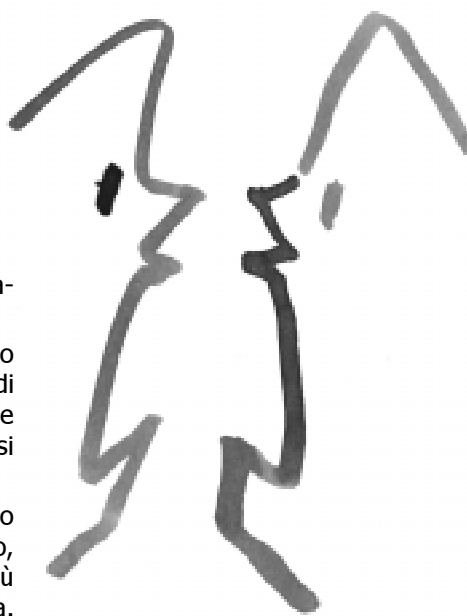
E dare all'Italia un volto nuovo, più moderno, più civile, più giusto.

L'innovazione politica che il Paese ci chiede è l'unità dei riformisti e dei riformisti in un partito nuovo, il partito dell'Ulivo, il Partito democratico. Ce lo ha detto più volte, in questi anni, assegnando regolarmente all'Ulivo molti più voti dei partiti che ne fanno parte.

Il Paese ci chiede l'unità dei riformisti, perché avverte che dinanzi alle sfide del nuovo secolo, nessuna delle grandi culture e tradizioni politiche riformatrici del Novecento può pensarsi come autosufficiente. Avverte il bisogno di un pensiero nuovo, che superi in una sintesi più alta molte delle tradizionali dicotomie: libertà e uguaglianza, diritti e doveri, sviluppo e ambiente, cultura e lavoro, centro e periferia, laici e cattolici.

Sa che non saranno le sterili contrapposizioni tra opposti fondamentalismi ad indicarci la strada, ma un pensiero nuovo, consapevole della complessità e della durezza delle sfide del nostro tempo e capace di ricercare la mediazione culturale necessaria per poterle affrontare e vincere. E ci chiede di concepirlo, questo nuovo pensiero, e di elaborarlo e svilupparlo, non nel chiuso dell'accademia, ma nel vivo della storia, nel mezzo del conflitto politico, dando vita e forma ad un partito nuovo, un grande partito democratico e riformista, popolare e nazionale. Un'impresa di portata storica, come tale faticosa e rischiosa. Ma anche affascinante e avvincente, capace di restituire all'impegno politico un orizzonte di senso, spessore culturale, passione civile. È impensabile che il Trentino possa chiamarsi fuori da questa impresa.

Il Trentino che ha saputo anticipare il tempo dell'Ulivo, che ha sperimentato fra i primi l'unità plurale



... Con una nostra Orvieto trentina: un seminario che prima dell'estate metta a fuoco identità, obiettivi e forme del partito nuovo. E poi, in autunno, con un'assemblea costituente, che chiami a raccolta tutte le straordinarie energie democratiche, popolari, riformiste del Trentino...



della sinistra democratica e riformista, che ha inventato la Margherita, non può abdicare alla sua storica funzione di laboratorio politico. Tanto meno può farlo nel nome dell'autonomia: a meno di non ridurre l'autonomia stessa a solitudine, come paventava nei suoi ultimi giorni Bruno Kessler. Non sarà la solitudine politica a salvare la nostra splendida anomalia: i talenti si trafficano, non si sotterrano. E neppure potrà farlo, da sola, l'azione di governo. Non fosse altro, perché governare non è asfaltare. E perché è il consenso che legittima il potere, mai il contrario: l'illusione che possa essere il potere a sostenere il consenso è effimera e rovinosa. Lorenzo Dellai lo sa bene: non a caso è stato lui il primo a denunciare il rischio di uno smarrimento e di un deragliamento del nostro agire politico.

Come molti di noi, Dellai non può dimenticare l'insegnamento di Aldo Moro: dobbiamo imparare ad essere alternativi a noi stessi, se non vogliamo che nel paese monti contro di noi un'alternativa pericolosa e dannosa. Dobbiamo, in altre parole, sforzarci di capire il nuovo, se vogliamo guidare il cambiamento e non subirlo, non esserne travolti.

Anche il Trentino ha bisogno del Partito democratico, perché anche noi abbiamo bisogno di un pensiero nuovo: le insostenibili dicotomie che fiaccano la politica italiana sono da noi semmai ancora più laceranti e paralizzanti, attraversano e dividono in profondità lo stesso campo riformista e democratico, rivelando una consolidata insufficienza di riflessione ed elaborazione di una comune cultura politica. Sviluppo e ambiente, cultura e lavoro, centro e periferia, laici e cattolici: senza un pensiero nuovo, una nuova mediazione, alta, forte, creativa, il nostro governare rischia di non riuscire a trasmettere il senso di una missione condivisa. E se vince la frammentazione, non c'è comunicazione istituzionale che tenga.

Il nostro Partito democratico non può e non deve essere il terminale periferico di un partito romano. Deve nascere da noi, dalle nostre città e dalle nostre vallate. Orgogliosamente autonomista. Ma per essere tale, deve nascere insieme, non dopo il partito nazionale.

Con una nostra Orvieto trentina: un seminario che prima dell'estate metta a fuoco identità, obiettivi e forme del partito nuovo. E poi, in autunno, con un'assemblea costituente, che chiami a raccolta tutte le straordinarie energie democratiche, popolari, riformiste del Trentino. Per non farci sorprendere impreparati, come le vergini stolte, dai tempi nuovi che si annunciano.

Un forum permanente

di Michele Nardelli

Orvieto è un antichissimo borgo etrusco e medievale di grande fascino e bellezza, per ciò che la storia ha riservato a questa città e per quello che la natura gli ha portato in dono. Anche la sua gente è aperta e gentile, il che non guasta. La sua cucina ha saputo amalgamare in forma raffinata il farro e il tartufo, il cardo e i latticini di bufala. Ha dalla sua di essere ad un tiro di schioppo dalla capitale, ma abbastanza lontana per tenersi distante dalla politica di palazzo e dai suoi cortigiani. Dovrebbero venirne buone idee, insomma.

Orvieto invece non è bastata. La crisi e i ritardi della politica sono tali che anche il miglior cenacolo rischia l'inconcludenza. La stessa "fabbrica del programma" dell'Unione, che pure aveva messo in moto grandi speranze di innovazione politica, ha prodotto una giustapposizione di idee e nulla di più, tanto che ognuno degli azionisti di maggioranza ha potuto e può stracchiarlo a destra e manca, lasciando l'elettorato di centro sinistra ogni giorno sempre più sconcertato.

Dopo aver divorato le 281 pagine del programma appena sfornate, alla ricerca di un impianto politico culturale che andasse oltre la pur giusta necessità di uscire dal buio fitto della notte del Cavaliere, ricordo di aver chiamato un vecchio amico, Paolo Ferrero (poi divenuto ministro della Repubblica), che ne era uno degli autori. Conoscendolo come persona sensibile ed intelligente, gli dissi del mio sconcerto nel non trovare traccia di nuove sintesi culturali nell'affrontare le grandi questioni del nostro tempo, in assenza delle quali i nodi sarebbero venuti al pettine sempre uguali a loro stessi, come già era accaduto nel primo governo Prodi. Mi rispose che i programmi elettorali non erano la sede per nuove sintesi di pensiero e che ci sarebbero stati i luoghi per farlo dopo aver cacciato Berlusconi.

L'esito lo abbiamo visto in questi primi mesi di legislatura, laddove – in mancanza di una visione d'insieme e di un progetto condiviso – si sono scatenati nel paese mille particolarismi, rancori e antipolitica. La paura verso un incerto futuro ed il sovversivismo delle classi medie.

Nuove sintesi

Costruire nuove sintesi politico culturali non è e non può essere il prodotto di un buon cesellatore. Come nella cucina orvietana, come in ogni cucina, il giusto dosaggio dei sapori viene dalla fantasia, certo, ma anche dalla qualità degli ingredienti e dalla sperimentazione nel tempo. Sul piano politico, questo lavoro richiede in primo luogo capacità di leggere il nostro presente.

Capire quel che accade in un mondo che appare impazzito, incapace di reagire alla conclamata insostenibilità dell'industrialismo e di cogliere la disumanità insita in un modello di vita che si afferma "non negoziabile".

Tanto per capirci, credo e mi auguro che sarebbe diverso (sempre che esista un briciolo di onestà intellettuale) l'approccio verso la realizzazione degli impianti in Val Giumela dopo l'allarme che ci viene sul cambiamento del clima.

Eppure, che questa fosse la tendenza lo sapevamo anche negli anni scorsi ma si è preferito ascoltare la "fame" del territorio. Significa investire sui valori e sulla cultura, piuttosto che sull'aumento dei consumi, checché ne pensi Adelino Amistadi.

Vuol dire rimettere in moto ambiti virtuosi di partecipazione sociale, nella consapevolezza che tanta parte dell'innovazione di pensiero può venire nel vivo delle relazioni e dei conflitti, dal rapporto con la natura (sempre che siamo ancora in grado di coglierne i messaggi) e dal sapere che ne viene.

Un lavoro che non s'improvvisa, che richiede tempo, sensibilità e pazienza (che non si addice ad una politica scandita dalle tornate elettorali, cioè). Disponibilità all'ascolto e al tornare sui propri passi. E infine, certo, fantasia.

Orvieto in salsa trentina?

Ora Giorgio Tonini (L'Adige del 29 gennaio), proprio partendo dalla necessità di accelerare sul piano dell'innovazione politica, propone di fare entro l'estate una nostra "Orvieto trentina", per poi immaginare in autunno l'assemblea costituente del nuovo



...E' necessario mettere in moto un processo che diventi irreversibile per la sua capacità di intercettare energie nuove, per rappresentare la grande parte della "gente delle primarie", per il bisogno avvertito anche da chi fa politica nei partiti di avere luoghi fertili in cui riversare le proprie idee, i propri bisogni e le proprie competenze. Per questo servono luoghi idonei: un forum permanente dell'Ulivo, dove il pensiero si riannodi alla politica...



soggetto politico, il partito democratico.

Nulla in contrario, se serve a sparigliare, lo penso necessario da mo'... Purché ci diamo gli strumenti adatti per farlo e per farlo bene, il pensiero e la politica trovino il modo di incontrarsi, il governo di interrogarsi su quel che non ha funzionato (non solo in termini di comunicazione), i processi di fluidificazione del pensiero come delle appartenenze avvengano nel cuore della nostra comunità quali occasioni di crescita e per riannodare i fili di una società invece e tristemente sempre più atomizzata.

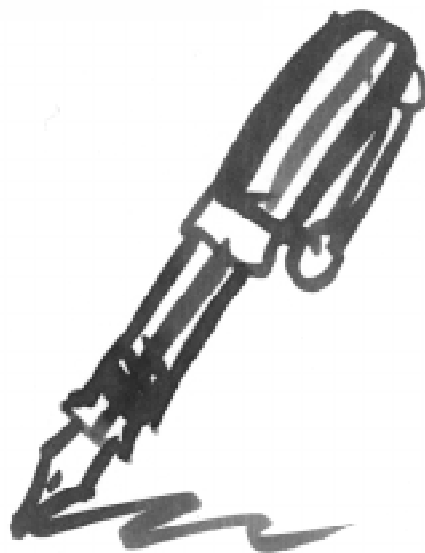
Voglio dire che questa sensibilità sociale e politica non viene per decreto, né semplicemente perché le segreterie di partito lo decidono (qualora lo decidano, per altro). E' necessario mettere in moto un processo che diventi irreversibile per la sua capacità di intercettare energie nuove, per rappresentare la grande parte della "gente delle primarie", per il bisogno avvertito anche da chi fa politica nei partiti di avere luoghi fertili in cui riversare le proprie idee, i propri bisogni e le proprie competenze. Per questo servono luoghi idonei: un forum permanente dell'Ulivo, dove il pensiero si riannodi alla politica. Un luogo capace di superare le vecchie dicotomie di cui parla Tonini, libertà e uguaglianza, diritti e doveri, sviluppo e ambiente, cultura e lavoro, centro e periferia, laici e cattolici. E di produrre nuove sintesi. Aperto a quel bisogno di sapere di cui il festival dell'economia ci ha fatto stupire e che ritroviamo ogniqualvolta ci poniamo domande di alto profilo. Superando quegli anacronistici steccati che pure riemergono anche nel confronto attorno alla futura collocazione internazionale del partito democratico, quasi un disperato aggrapparsi a sicurezze che non esistono.

Se il Trentino è stato in passato luogo di sperimentazione politica, non lo doveva solo o tanto all'intelligenza di qualcuno, ma in primo luogo alla diversità della sua struttura sociale, alle fittissime reti partecipative, al valore dell'autonomia, aspetti che hanno rappresentato una diga verso lo spaesamento. Ci si è via via affidati alle risorse finanziarie, pensando che queste potessero bastare a costruire coesione sociale, trovandosi a prendere atto che una comunità sazia diventa insaziabile.

Questa diga ora ha delle crepe vistose: bisogna metterci mano, con cura ed amorevolezza.

Noi, i democratici

Noi, i democratici, amiamo l'Italia. Amiamo la ricca umanità della sua gente; il suo patrimonio ineguagliabile di storia, arte e cultura; l'intreccio di splendide città, di magnifici ambienti naturali e paesaggi che da secoli attrae viaggiatori stranieri. Amiamo il senso profondo di ospitalità e di solidarietà degli italiani, la loro attenzione alla qualità della vita, la loro straordinaria capacità di produrre cose che piacciono al mondo.



Noi democratici abbiamo fiducia nell'Italia. Perché è un paese vitale, creativo, operoso, pervaso da un diffuso spirito d'intraprendenza. Un paese che ha contribuito alla prosperità di molte altre nazioni, attraverso l'intelligenza e la tenacia di tanti nostri concittadini. E crediamo che l'Italia possa farcela a stare al ritmo di un mondo che cambia sempre più in fretta. Siamo convinti che saprà mantenere e migliorare i suoi livelli di vita, se non coltiverà la pretesa illusoria di serrare la porta o di chiudere gli occhi di fronte alle sfide globali, se accetterà di affrontarle insieme all'Europa, se riuscirà a ritrovare slancio, coesione e fiducia.

Ma l'Italia di oggi non è all'altezza delle sue ambizioni e delle sue possibilità. È un paese bloccato, smarrito, che rischia il declino. Il senso civico appare inaridito e il rispetto della legalità è troppe volte umiliato. La classe dirigente è terribilmente invecchiata e quasi esclusivamente maschile. Le donne sono ancora in larga parte escluse dai luoghi della rappresentanza politica. I giovani si scontrano con rendite e privilegi nelle imprese e nelle professioni, nella scuola, nell'università e nella ricerca, nella politica e nella pubblica amministrazione. Guardano con preoccupazione al futuro e faticano a costruirsi una vita autonoma.

Anche per questo, siamo un paese che fa pochi figli. Avvertiamo i segni di un pessimismo diffuso che riguarda la stessa identità dell'Italia come nazione. L'Italia rischia di tornare ad essere una "espressione geografica", divisa al suo interno tra aree forti, integrate in Europa, ed aree marginali e dipendenti; tra ceti capaci di competere con successo nel mondo globale e vasti strati sociali in sofferenza, di nuovo in lotta con la povertà. A sua volta, la politica è frammentata e rissosa. Si

rivela troppo spesso debole nei confronti degli interessi forti ed incapace di svolgere una funzione nazionale. Piuttosto che aiutare l'Italia a rimettersi in moto tutta insieme, finisce per rappresentare o amplificare i particolarismi, attraverso partiti al tempo stesso troppo fragili e troppo invadenti. Diventa concreto così il rischio che si affermino leader populistici, e che nella società prevalgano pulsioni contrarie alla democrazia. I problemi italiani si collocano d'altro canto in uno scenario più ampio. La democrazia ha vinto i totalitarismi del secolo scorso, ma deve oggi far fronte a sfide di prima grandezza. È spesso prigioniera degli interessi consolidati, più che interprete delle speranze dei deboli.

I partiti faticano un po' ovunque a promuovere la partecipazione e a selezionare una classe dirigente credibile, capace di guardare lontano.

Lo sviluppo tecnologico, l'intensificarsi degli scambi e delle comunicazioni rendono la nostra vita più dinamica e più ricca, ci rendono più aperti, ci fanno vivere meglio e più a lungo, accrescono la varietà delle conoscenze a cui possiamo accedere, consentono a un numero crescente di persone, soprattutto tra i giovani, di sentirsi e di essere cittadini del mondo. E cittadini più informati, educati al dialogo con persone di altre culture, costituiscono una preziosa risorsa contro i rischi ricorrenti di chiusure e intolleranze.

La democrazia rimane però per lo più relegata nei confini nazionali ed è quindi debole di fronte a fenomeni di dimensione globale come il drammatico deterioramento dell'ambiente e del clima, il terrorismo e i conflitti internazionali, dinamiche demografiche squilibrate, flussi migratori difficilmente controllabili, grandi disuguaglianze tra diverse aree del mondo, abusive in-

gerenze di interessi economici che minano la sovranità di paesi deboli e ne ostacolano lo sviluppo economico e civile.

Il XX secolo, insieme a tante straordinarie conquiste, ci ha consegnato un modello di sviluppo che condanna milioni di persone e intere aree del pianeta alla povertà e che, se non subirà modifiche radicali, renderà la terra invivibile. Un modello di sviluppo che compromette la libertà delle nuove generazioni e su cui dunque la politica deve intervenire. Di fronte a sfide così impegnative, tutte le tradizionali famiglie politiche del centrosinistra europeo faticano a trovare, da sole, risposte adeguate. Solo da una comune ricerca può nascere quel pensiero nuovo di cui abbiamo bisogno per capire e governare i grandi cambiamenti nei quali siamo immersi.

È per questo che vogliamo costruire un partito nuovo, di donne e di uomini, che superi definitivamente le barriere ideologiche che nel secolo scorso hanno diviso le forze riformatrici e aiuti l'Italia a guardare con fiducia al secolo che è appena iniziato. Con il Partito democratico intendiamo portare a compimento un percorso iniziato da più di dieci anni, con la feconda intuizione dell'Ulivo. Vogliamo anche contribuire a rinnovare la politica europea, dando vita, con il Pse e le altre componenti riformiste, ad un nuovo vasto campo di forze, che colmi la carenza di indirizzo politico sulla scena continentale. E intendiamo concorrere a costruire nel mondo una nuova alleanza tra tutti quelli che vogliono fare della globalizzazione una opportunità per molti piuttosto che l'occasione per rafforzare il potere e la ricchezza di pochi.

Ci riconosciamo nei valori di libertà, uguaglianza, solidarietà, pace, dignità della persona che ispirano la Costituzione repubblicana e nell'impegno a farli vivere in Europa e nel mondo. Questi valori discendono dai molti affluenti della cultura democratica europea. Hanno le loro radici più profonde nel cristianesimo, nell'illuminismo e nel loro complesso e sofferto rapporto. Traggono alimento sia dal pensiero politico liberale, sia da quello socialista, sia da quello cattolico democratico. Sono maturati nella dialettica tra queste diverse tradizioni e dal confronto con le sfide proposte dalle culture ambientalista, dei diritti civili e della libertà femminile, oltre che nella condanna delle ideologie e dei regimi totalitari del '900. Sono anche frutto di una lunga sequenza di conflitti, basati su appartenenze religiose o di classe, e di tragici errori. Oggi possiamo considerare alle nostre spalle quei conflitti e quegli errori. Oggi sono i valori che ci uniscono e gli obiettivi comuni che intendiamo realizzare a definire la nostra identità politica. Per questo, oggi, noi, i democratici, possiamo proporre, assieme, un progetto forte e credibile per rinnovare l'Italia e costruire l'unità dell'Europa.

L'Italia, una nazione d'Europa

Noi democratici pensiamo l'Italia come una grande nazione d'Europa. Una comunità culturale e politica fondata sui valori democratici della Costituzione

Il Manifesto del Partito Democratico

e sulla capacità di arricchire le proprie radici nell'incontro e nel dialogo con altre culture e altri popoli.

Noi democratici vogliamo l'unità dell'Europa. Un'Europa politica, dotata di una sua Costituzione, e non un semplice mercato comune. Un'Europa capace di promuovere il proprio sviluppo e di valorizzare il proprio modello sociale. Un'Europa che favorisca l'autogoverno responsabile delle sue comunità e l'unificazione della sua società civile intorno ai principi della democrazia, del dialogo culturale, della partecipazione e dell'inclusione. Un'Europa capace di parlare con una voce sola sulla scena internazionale e di dare alla imprescindibile solidarietà transatlantica con gli Stati Uniti d'America un carattere paritario.

Un'Europa impegnata, in primo luogo insieme alle altre grandi democrazie, nella costruzione di un ordine mondiale fondato su istituzioni multilaterali. Un'Europa consapevole che ciò è condizione per combattere efficacemente le povertà, salvaguardare gli equilibri ambientali sulla linea già espressa con gli accordi di Kyoto, promuovere la democrazia, i diritti umani e il dialogo tra le culture, rifiutando la logica dello "scontro di civiltà".

Un'Europa potenza civile, che sappia, anche con una comune politica di difesa, dare il proprio contributo per garantire e preservare la pace nel mondo e combattere il terrorismo fondamentalista con la forza e gli strumenti della legalità internazionale.

È interesse nazionale dell'Italia valorizzare, in Europa, la sua vocazione mediterranea, tanto più a seguito dell'impetuoso sviluppo dell'Asia. Come principale proiezione dell'Europa nel Mediterraneo, l'Italia può svolgere una funzione politica, economica e culturale di primaria importanza, ed affrontare in forme nuove e più efficaci lo storico squilibrio tra il Nord del Paese e il nostro Mezzogiorno.

Noi vogliamo che l'Europa, in particolare grazie all'Italia, operi per trasformare il Mediterraneo da epicentro dei conflitti mondiali a luogo privilegiato del dialogo e della collaborazione tra popoli, culture, religioni, impegnandosi in primo luogo per garantire la sicurezza di Israele e il diritto dei palestinesi ad uno stato pacifico e democratico, per favorire l'ingresso della Turchia nell'Unione europea, per la stabilizzazione dei Balcani e la loro piena inclusione nella casa comune europea. Noi vogliamo un'Italia più libera, più giusta e più prospera.

Per questo intendiamo partecipare allo sviluppo del modello sociale europeo, rilanciandone i due principi ispiratori di fondo: la valorizzazione dell'iniziativa, dei talenti e dei meriti; la promozione di un tessuto sociale solidale, attento al benessere di tutti, in cui nessuno si perda o resti indietro. Vogliamo investire nella produzione e nella diffusione delle conoscenze. Vogliamo un'Italia più capace di fare sistema, di darsi obiettivi condivisi e perseguire un disegno comune. E pensiamo che sia necessario un profondo cambiamento del nostro sistema produttivo, sia incentivando l'innovazione e la crescita delle imprese, sia valorizzando i talenti custoditi nelle pieghe del nostro variegato territorio, nel fitto tessuto

delle comunità locali che da sempre alimentano la nascita di nuove imprese e la nostra grande tradizione artigianale.

Dobbiamo coltivare il capitale umano, il senso civico e la coesione sociale, senza i quali i nostri distretti industriali non sarebbero mai decollati e la vocazione turistica di tanta parte del nostro paese verrebbe sprecata. Noi vogliamo un'Italia più unita, più omogenea sul piano economico e sociale. Per questo mettiamo al centro della nostra azione il Mezzogiorno. Dobbiamo assolutamente cogliere, come nazione, l'opportunità di farne il principale raccordo che, attraverso il Mediterraneo, unisca l'Europa e l'Asia.

In questo quadro, la predisposizione di adeguate piattaforme logistiche, infrastrutture di comunicazione e reti telematiche, è fondamentale per attrarre stabilmente capitali e iniziative imprenditoriali. A questo fine vogliamo chiamare a raccolta tutte le migliori energie della nazione, per un progetto che richiede ingenti risorse economiche, ma soprattutto un impegno straordinario per riformare profondamente il settore pubblico, per combattere inefficienze, favoritismi, corruzione e mettere in moto le grandi riserve di ingegno di cui il Mezzogiorno è ricco.

Noi democratici vogliamo che l'Italia dia ad ogni persona uguali opportunità di affermarsi grazie alle proprie capacità, alla creatività, al merito. Vogliamo un paese che premi le persone in base al loro lavoro e alla loro capacità di creare opportunità di lavoro per altri, più che in base alle eredità e alle rendite. La competenza, l'operosità, l'ingegno, la fatica, la capacità di creare imprese competitive devono essere concretamente riconosciute e apprezzate, in tutti i campi e ad ogni livello. Per questo combattiamo le rendite corporative, la gerontocrazia, il nepotismo, che bloccano l'innovazione, ritardano l'assunzione di responsabilità da parte dei giovani, mortificano e spremano i migliori talenti del nostro paese.

Per questo ci battiamo perché si affermi il principio di responsabilità, in base al quale il primario ospedaliero incapace, il dirigente pubblico inefficiente, l'imprenditore che non è in grado di stare correttamente sul mercato, il lavoratore dipendente inoperoso, devono essere adeguatamente sanzionati e fare un passo indietro, a vantaggio di persone più meritevoli e capaci.

Per questo non smetteremo mai di indignarci di fronte alla pervicace mancanza di fiducia nella capacità di pensiero e di progetto delle donne, avvertibile in tutti i settori della società, dal lavoro alla vita privata. Su questo tema colpisce la distanza culturale che ci separa dagli altri paesi europei. Una società che si dica civile deve mutare a fondo l'atteggiamento culturale verso la donna, attuando una rappresentazione mediatica meno arretrata, stereotipata e discriminatoria, attraverso iniziative di formazione, codici deontologici e leggi. Per questo ci impegniamo a dare valore alle differenze, a realizzare compiutamente le pari opportunità, rendendo effettivo quanto finora è rimasto troppo spesso scritto sulla carta.



Noi democratici siamo convinti che l'Italia abbia bisogno di una cura straordinaria di concorrenza nei mercati e di efficienza nel settore pubblico. Una cura necessaria sia per liberare le energie che servono a rilanciare lo sviluppo, sia per promuovere un maggior riconoscimento del merito, una più forte mobilità sociale, una più avanzata uguaglianza delle opportunità. Più concorrenza, anzitutto.

Le imprese non devono essere assistite, protette o guidate, ciò che le deresponsabilizza e le espone a rapporti opachi con la politica. Hanno bisogno di buoni servizi, di energia a costi ragionevoli, di un carico fiscale non superiore a quello degli altri paesi europei, di reti infrastrutturali moderne, siano esse pubbliche o private. E di sanzioni efficaci in caso di abuso di posizione dominante o di altri comportamenti illeciti.

L'Italia ha anche bisogno di una pubblica amministrazione più efficiente, che produca da un lato migliori servizi per le imprese e renda effettivi i diritti dei cittadini, specie di quelli con minori risorse e capacità di relazione; dall'altro consenta di recuperare le grandi capacità di lavoro esistenti nel settore pubblico, oggi mortificate dalle intrusioni della politica, dal mancato riconoscimento dei meriti, dall'assenza di sanzioni per chi non si impegna.

Ma vogliamo anche che il nostro diventi un Paese più giusto, in cui il benessere sia diffuso. Siamo convinti che senza coesione non c'è sviluppo. Per questo non smetteremo mai di lottare per l'uguaglianza, contro la povertà e l'emarginazione. Per noi ogni persona ha diritto ad una buona formazione, alle cure migliori, ad un reddito adeguato. Per noi il lavoro è il cardine di una vita attiva e autonoma, strumento di realizzazione e di liberazione dal bisogno. Pensiamo ai lavori al plurale, a quello nella produzione e nei servizi, al lavoro di cura e a quello volontario; al lavoro che assorbe, che manca, che si perde e diventa troppo spesso dramma umano e fa miliare. L'impegno per una piena e buona occupazione è un cardine della nostra azione.

Riteniamo importante promuovere tutti i lavori, anche nelle forme nuove, flessibili e autonome; ma vogliamo che la flessibilità non sia pagata con la precarietà e con le intollerabili insicurezze di oggi. Vogliamo tagliare le convenienze al lavoro nero e sommerso, che produce sfruttamento e favorisce la piaga intollerabile delle "morti bianche". Vogliamo che le tutele non riguardino più solo il posto di lavoro, ma anche la capacità dei lavoratori di stare sul mercato. Non accettiamo che maternità, cura della malattia, studio e riqualificazione siano visti come incidenti deprecabili e non come benefici per la società intera.

Per questo assegniamo un ruolo centrale alla formazione di qualità lungo l'intero arco della vita e intendiamo legare i redditi di disoccupazione allo svolgimento di attività formative e alla disponibilità al lavoro. Alla questione salariale che è aperta nel nostro paese, vogliamo ricercare risposte che premiano il merito e la fatica. Vogliamo democrazia nei luoghi di lavoro, corrette

Il Manifesto del Partito Democratico

relazioni sindacali, partecipazione attiva delle lavoratrici e dei lavoratori.

Noi democratici vogliamo rifondare il nostro stato sociale, che tende a offrire tutele solamente a chi ha o ha avuto un lavoro stabile lasciando gli altri indifesi, in primo luogo i giovani e le donne. Vogliamo ridisegnarlo in funzione del lavoro, delle giovani generazioni e della mobilità sociale. Vogliamo uno stato sociale universalistico, quanto alla platea dei destinatari; selettivo, in base ai bisogni, nelle prestazioni; equo, in base ai redditi familiari, nella contribuzione. Proponiamo un modello attivo di stato sociale che non si limiti a proteggere dai rischi ma stimoli la crescita delle opportunità personali e sociali attraverso servizi di qualità e integrati sul territorio. In particolare, dobbiamo colmare storiche carenze nei servizi per l'infanzia, i disabili e gli anziani non autosufficienti.

Sappiamo che la prosperità dell'Europa, e dell'Italia in particolare, dipenderanno dalla nostra capacità di sviluppare conoscenze evolute ed idee creative, di puntare sull'innovazione e la qualità dei nostri prodotti, valorizzando al meglio la straordinaria sedimentazione di competenze, gusto, cultura che proviene dall'ambiente in cui viviamo e dalla nostra storia. Secondo noi si deve quindi investire di più nell'istruzione, nella ricerca e nell'arte, sapendo che la cultura è elemento costitutivo della civiltà europea e non uno mero strumento per la produzione.

Vogliamo assicurare un futuro alla cultura italiana favorendo la piena internazionalizzazione della nostra comunità scientifica, spesso segnata da eccessivo provincialismo. Vogliamo rafforzare e sviluppare un forte sistema pubblico di Università e centri di ricerca di eccellenza, affermando il principio dell'autonomia, della competizione tra le strutture sulla base di una valutazione rigorosa dei risultati, del rinnovamento generazionale su basi meritocratiche del corpo docente. Crediamo in una scuola inclusiva, sempre più integrata in un sistema europeo della formazione, che garantisca effettivamente le pari opportunità, che valorizzi le differenze e che contribuisca a costruire un'etica pubblica condivisa intorno ai principi della Costituzione.

È nella scuola che si innestano le radici della cultura democratica e civile indispensabile ad una convivenza sempre più multiculturale. Anche con la scuola si previene il teppismo, la violenza e il razzismo. Per questo vogliamo restituire prestigio agli insegnanti. Vogliamo sostenere un sistema scolastico pubblico integrato (statale e non statale) che garantisca una elevata soglia di qualità ai percorsi formativi ed escluda i diplomifici. Nel campo dell'istruzione superiore vogliamo dare un sostegno effettivo ai "capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi" di cui parla la Costituzione, perché possano studiare in centri di eccellenza di livello internazionale ed acquisire quella cultura cosmopolita che serve alla classe dirigente di un grande paese come l'Italia.

Vogliamo rilanciare l'industria culturale e della comunicazione italiana, essendo consapevoli che i media oggi costituiscono un settore strategico sia come

veicolo di informazione e cultura sia come opportunità di lavoro altamente qualificato. Questo settore nel nostro Paese è oggi più di altri ingessato a causa di una limitata concorrenza, ed in particolare a causa del carattere oligopolistico del mercato pubblicitario e televisivo che va a nostro avviso superato. Non possiamo limitarci ad acquistare contenuti se non vogliamo condannarci da un lato alla subalternità culturale e dall'altro a stare fuori da una delle più importanti industrie globali. Il cinema italiano è stato tra i protagonisti della cultura del Novecento. È noto che il "racconto" è il cuore dell'identità culturale di un Paese e noi vogliamo che sopravviva e si diffonda. È importante, oltre che economicamente strategico, restituirgli il suo ruolo nella cultura internazionale. A questo fine, non pensiamo a pratiche protezionistiche quanto ad incentivi per le coproduzioni europee che siano in grado di stare sul mercato mondiale.

Vogliamo che la musica, il teatro e le altre forme di espressione artistica siano parte integrante della formazione culturale e abbiano quindi l'attenzione e il sostegno necessari. Vogliamo reagire allo scadimento della proposta televisiva puntando sulla qualità dei contenuti e l'obiettività dell'informazione, a cominciare dal servizio radiotelevisivo pubblico.

Vogliamo un giornalismo della carta stampata libero da condizionamenti e interessi di impresa estranei all'attività editoriale. Vogliamo promuovere la libera circolazione dei prodotti dell'ingegno, anche attraverso le nuove forme di scambio rese possibili dalle tecnologie informatiche, se prive di fini di lucro, che consideriamo un fondamentale fattore di libertà, di eguaglianza e di diffusione della conoscenza.

Nel progettare l'Italia di domani, non possiamo peraltro dimenticare che essa viene ogni giorno resa migliore dallo spirito di sacrificio di milioni di immigrati. Noi crediamo che siano necessari un sistema di programmazione degli ingressi realistico, ed una politica repressiva efficace per contrastare l'immigrazione illegale, per reprimere i trafficanti e gli sfruttatori, per punire chi si arricchisce con il lavoro nero. Ma vogliamo anche una politica dell'accoglienza che garantisca i diritti dei lavoratori stranieri e che, facendo questo, tuteli nei fatti anche i lavoratori italiani. Vogliamo norme e procedure chiare che consentano agli immigrati onesti di dormire tranquilli, di essere rispettati e fare progetti per la loro vita.

Diciamo chiaramente che lo straniero che condivide i valori della nostra Costituzione, che è inserito nel nostro paese e contribuisce alla nostra vita sociale deve avere la possibilità, se lo desidera, di diventare italiano. Diciamo chiaramente che le centinaia di migliaia di bambini stranieri nati in Italia, che frequentano le stesse scuole, parlano la stessa lingua e nutrono gli stessi sogni dei nostri figli sono italiani a tutti gli effetti e come tali devono essere riconosciuti di diritto. Diciamo chiaramente che i talenti di questi bambini non devono andare sprecati, a loro spettano le stesse opportunità di qualsiasi altro bambino italiano.

L'Italia deve irrobustire la cultura e la



pratica della legalità. Per questo vogliamo una magistratura responsabile e indipendente, secondo i principi della Costituzione, e una giustizia efficiente, capace di assicurare l'attuazione del diritto in tempi ragionevoli.

L'Italia deve liberarsi dalla mafia e dalle forme deviate di esercizio del potere politico e burocratico, che hanno costituito in alcune aree del Paese vere e proprie "strutture di dipendenza", e tengono soggiogata la società civile, distorcendo i rapporti tra cittadini e istituzioni. Vogliamo uno Stato impegnato a difendere i cittadini da tutte le forme di criminalità, anche quelle che sembrano meno gravi, ma colpiscono duramente la libertà e la sicurezza di tante persone, soprattutto le più deboli. Per questo siamo profondamente grati a chi opera nelle forze dell'ordine con professionalità, senso delle istituzioni e spirito di sacrificio.

Contro la prepotenza degli interessi particolari, più forte quando le istituzioni sono deboli, vogliamo preservare l'autorevolezza dei poteri pubblici e la loro effettiva capacità di esprimere una efficace funzione redistributiva e regolatrice. D'altro canto non riteniamo che l'intervento pubblico debba essere necessariamente affidato ad istituzioni statali e siamo convinti dell'importanza della sussidiarietà. Pensiamo che in molti settori, dalla formazione professionale all'istruzione, dalle politiche sociali alla promozione dello sviluppo economico, alla tutela del nostro patrimonio storico-culturale e ambientale, l'intervento pubblico, debba valorizzare la voce e il ruolo delle comunità locali, delle imprese, delle associazioni economiche, del volontariato e delle famiglie.

Per rafforzare la democrazia abbiamo bisogno di istituzioni adeguate, ma anche di classi dirigenti responsabili, così come di una concezione matura della cittadinanza, alimentata dalla consapevolezza da parte di ciascuno dei propri diritti e dei propri doveri, da un rinnovato senso dello stato, da una chiara, diffusa responsabilità per il bene comune, da una più solida etica pubblica, da un sincero patriottismo costituzionale.

Noi democratici riconosciamo il fondamentale valore della Costituzione come patrimonio comune di tutto il Paese, che il referendum del giugno 2006 ha contribuito a radicare nella coscienza degli italiani. Per rendere le nostre istituzioni democratiche più solide secondo noi è necessario completare la riforma federale dello Stato, attuandone gli aspetti più innovativi, tra cui il federalismo fiscale, e correggendo le disposizioni che si sono rivelate portatrici di conflitti e di incertezze.

Abbiamo bisogno di governi stabili e autorevoli, così come abbiamo bisogno di un Parlamento formato da un numero di componenti più ridotto e più efficiente nelle modalità di lavoro, più rappresentativo non solo dei territori ma anche dei generi. Noi pensiamo ad una Camera titolare dell'indirizzo politico e della funzione legislativa. E ad un Senato che costituisca la sede di rapporti collaborativi tra lo Stato e gli

Il Manifesto del Partito Democratico

altri soggetti istituzionali che compongono la Repubblica, che concorrono paritariamente all'approvazione delle modifiche alla Costituzione e che abbia il potere di richiamo delle leggi approvate dalla Camera, con la funzione di suggerire correzioni e miglioramenti.

Vogliamo una legge elettorale per il Parlamento nazionale che stabilisca un chiaro rapporto fra l'eletto, il territorio e gli elettori, contrasti la frammentazione partitica e favorisca l'evoluzione del sistema politico italiano verso una compiuta democrazia dell'alternanza. E pensiamo che alle stesse finalità si debbano ispirare tutte le norme che incidono sulla rappresentanza, come i regolamenti parlamentari o la legislazione sul finanziamento della politica.

Al centro del nostro impegno politico non c'è una astratta ideologia ma ci sono le persone, le loro necessità materiali, intellettuali e spirituali, la loro naturale aspirazione al benessere e alla libertà, i loro diritti. Non ci piacciono invece la cultura, la mentalità e le politiche che puntano solo al vantaggio egoistico e all'arricchimento individuale. I progetti dei singoli, nella società che vogliamo, sono progetti di persone aperte agli altri, che affermano diritti ma anche riconoscono doveri. La società che vogliamo riconosce il valore e coltiva l'etica del lavoro, attraverso cui le persone mettono alla prova la loro responsabilità e i loro talenti.

È una società intessuta da un denso reticolo di associazioni no profit e di volontariato. La società che vogliamo riconosce il valore e favorisce la formazione della famiglia, dentro cui le persone mettono alla prova la solidarietà e il reciproco rispetto tra i generi e le generazioni. Abbiamo d'altro canto ben chiari i limiti della politica, non crediamo nella onnipotenza dello Stato, difendiamo la sua laicità, abbiamo a cuore la difesa dei diritti civili e lottiamo contro tutte le discriminazioni. Secondo noi la politica e la legge devono intervenire con cautela sui temi che hanno a che fare con la scienza e la tecnica in riferimento alla vita umana, al suo inizio, alla sua fine e alla sua riproduzione.

Si tratta di questioni che vanno acquisendo una rilevanza centrale nel dibattito pubblico, perché sollevano inediti e radicali interrogativi di natura etica, che sfidano l'intelligenza e la coscienza. Noi riteniamo che solo il dialogo tra diverse visioni religiose, etiche e culturali può portare a soluzioni normative ragionevoli e condivise, rispettose del criterio irrinunciabile della dignità della persona umana e capaci di far incontrare il valore della libertà di ricerca e di scelta col principio per cui non tutto ciò che è tecnicamente possibile è moralmente lecito.

Noi concepiamo la laicità non come un'ideologia antireligiosa e neppure come il luogo di una presunta e illusoria neutralità, ma come rispetto e valorizzazione del pluralismo degli orientamenti culturali e dei convincimenti morali, come riconoscimento della piena cittadinanza – dunque della rilevanza nella sfera pubblica, non solo privata – delle religioni. Le energie morali che scaturiscono dall'esperienza religiosa, quando riconoscono il valore del pluralismo, secondo noi rappresen-

tano infatti un elemento vitale della democrazia.

E la laicità dello Stato, così come sancita dalla Costituzione, è garanzia che ogni persona sia rispettata nelle sue convinzioni più profonde e al tempo stesso si possa pienamente integrare nella comunità nazionale.

In questo quadro, riteniamo che i rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica siano stati validamente definiti dalla Costituzione e che ogni sviluppo di quei rapporti debba muoversi nel solco fissato dalla stessa Carta costituzionale.

L'Ulivo, il nostro partito

Per dare corpo a questo progetto serve un partito nuovo, un grande Partito democratico, che rinnovi la politica italiana, il suo costume, i suoi comportamenti. Un partito che aiuti la società italiana a trovare una sintesi, ad andare oltre i localismi e le chiusure corporative che impoveriscono il nostro presente e mettono a repentaglio il nostro futuro.

Serve un grande partito democratico che dia all'Italia governi stabili e un forte impulso riformatore. Per oltre un decennio questo progetto è stato coltivato all'ombra di un sentimento che ci accomuna e di un simbolo che ci rappresenta: l'Ulivo, il simbolo del nostro radicamento nella società italiana e della solidità dei nostri valori, dell'orgoglio di un'Italia operosa, del suo buon vivere, di un'Italia nazione d'Europa nel cuore del Mediterraneo, della nostra aspirazione alla fratellanza e alla pace.

Sottoscrivendo questo manifesto ci impegniamo a lavorare con piena convinzione, determinazione e lealtà per fare, a tutti gli effetti, entro la fine del 2008, dell'Ulivo il Partito dei democratici, il nostro partito.

Sottoscrivendo questo manifesto, ce ne sentiamo e ne siamo già parte. Sottoscrivere questo manifesto e versare una quota minima, saranno condizioni per partecipare, sulla base del principio "una testa un voto", alla formazione degli organi costituenti, secondo le regole definite in modo consensuale dal coordinamento dell'Ulivo.

Ci impegniamo a lavorare con passione per costruire un partito di popolo, radicato e diffuso sul territorio, capace di rendere partecipi e condivisi i processi di riforma. Un partito che riconosca e rispetti il pluralismo delle organizzazioni sociali, che riconosca e rispetti la distinzione tra la sfera dell'intrapresa economica privata e la sfera dell'azione politica. Un partito che riconosca e rispetti il pluralismo delle posizioni che maturano al suo interno ma che rimanga sempre capace di identificare una linea programmatica comune e di portarla avanti in maniera coesa e coerente nelle istituzioni. Ci impegniamo a costruire un partito che, sin dalla sua fase fondativa, sia aperto alla partecipazione di una larga platea di cittadini, ed affidi al loro voto, diretto e segreto, la scelta della leadership. Un partito capace di parlare al paese con una voce autorevole, che proponga il suo leader alla guida del Governo della nazione,



un partito che affidi al metodo delle primarie la scelta delle candidature alle massime cariche di governo nelle Regioni e negli Enti locali.

Ci impegniamo a costruire un partito a rete, che preveda molteplici opportunità di adesione e di impegno, che assuma le differenze di genere, di ispirazione culturale, di interesse sociale e professionale.

Un partito organizzato su base federale, che preveda una ampia autonomia regionale e territoriale. Per noi, i democratici, la politica è prima di tutto servizio, è una nobile forma di amore per il prossimo e per il nostro paese. Per questo vogliamo riscattarne il valore, difendendolo dalle degenerazioni affaristiche, dalle manipolazioni delle procedure democratiche, dalle oligarchie inamovibili, restituendo fiducia alle tante persone che sono disposte a impegnarsi per passione civile, in forma volontaria e a proprie spese.

Sappiamo che la politica, soprattutto quando implica l'assunzione di responsabilità istituzionali, richiede straordinarie doti di dedizione, talento e competenza. Attitudini che in larga misura maturano nella società e che, dentro un grande partito democratico, devono essere coltivate attraverso l'esperienza, la formazione e la ricerca. Al tempo stesso sappiamo che la politica può essere o apparire, per chi la pratica, fonte di privilegi personali inaccettabili, e può conferire posizioni di potere che si autopertuano.

Noi crediamo quindi che, quando l'attività politica si svolge nelle istituzioni, deve poter godere del massimo rispetto ma deve anche essere sottoposta a stringenti forme di rendiconto, oltre che ad un periodico ricambio. Per questo nel nostro partito la partecipazione alla vita interna, l'assunzione delle candidature e degli incarichi, così come le nomine di competenza politica in enti ed istituzioni pubbliche, saranno regolate da un rigoroso codice deontologico e da norme statutarie che, ad ogni livello organizzativo e in ogni ambito istituzionale, stabiliscano un limite al rinnovo dei mandati. Il Partito democratico fa propria la norma antidiscriminatoria sulla rappresentanza minima del 40% per ciascuno dei due generi.

Siamo ben consapevoli che dando vita al Partito democratico realizziamo un cambiamento di portata storica. Con la trasformazione dell'Ulivo in un partito superiamo definitivamente la prima lunga stagione della vita repubblicana e creiamo un soggetto destinato a segnare il profilo della politica italiana ed europea nel secolo che è appena iniziato.

Abbattiamo definitivamente i muri ideologici del novecento e cominciamo a costruire ponti, tra culture politiche e settori della società italiana, tra i generi e le generazioni.

Apriamo strade nuove per il futuro del nostro Paese. ^

Il Manifesto del Partito Democratico

riformista e condivisibili anche per i più esigenti.

Giuliano Amato ha detto una cosa importante: non si può ridurre il riformismo alla modifica maggioritaria del sistema elettorale, alla privatizzazione dei servizi pubblici e all'innalzamento dell'età pensionabile, perché se non sa dare risposte ai bisogni sociali che la gran parte delle persone oggi vive, alla fine verrà comunque spazzato via da una probabile ondata di populismo di destra.

Non può in altre parole definirsi riformista un'azione di governo che risana il bilancio dello Stato senza riequilibrare verso il basso la distribuzione della ricchezza, né sta scritto da nessuna parte, aggiungo io, che le riforme debbano imporre il rigore ai lavoratori lasciando inalterate le rendite e i privilegi. Così come non penso che l'innovazione sia sinonimo di privatizzazione e di liberalizzazione, ma il messaggio che passa è questo, aggravato peraltro dalla difesa di vaste aree di privilegio nella politica come nella pubblica amministrazione.

Ci sono dei vuoti da colmare se una politica ha la presunzione di definirsi riformatrice. Ne indico alcuni.

La sostenibilità

Sviluppo, sviluppo, sviluppo, dice Prodi e capisco dopo la stagnazione di Berlusconi che il paese abbia voglia di riscatto, ma c'è un problema: se sviluppo è uguale a crescita l'Italia come il pianeta deve fare i conti con il limite nell'uso delle risorse e il limite è già stato abbondantemente superato, come dimostra il rapporto dell'Unione Europea. Lo sviluppo non può essere la crescita degli attuali consumi energetici, né delle attuali politiche infrastrutturali, né della continua espansione urbanistica, ma a vedere Di Pietro che vuole aprire cantieri o la politica trentina che si attarda a parlare di Valdastico, tunnel lunghi, trafori, ampliamento delle aree sciistiche e dell'innevamento artificiale, si continua come gli struzzi a mettere la testa sotto la sabbia sperando, come sperano il contadino australiano e il governo cinese, che sia solo un anno particolare e che con il nuovo anno il clima tornerà a fare giudizio.

Perché, se tutte le previsioni concordano, poi la politica non fa niente per cambiare lo stato delle cose? Se l'unica cosa che

sa fare il governo è incentivare l'acquisto di automobili nuove, se quando si affronta il problema della mobilità si finisce per toccare il ridicolo con i provvedimenti di limitazione oraria per i soli veicoli euro zero, o se discutiamo, giustamente, dell'edificazione in collina ma intanto occupiamo ogni area di fondovalle per ogni tipo di progetto di espansione della città, se insomma ognuno fa finta che la cosa non lo riguardi, non credo che avremo possibilità di sviluppo. Una politica riformatrice non può sottrarsi a queste domande. Non può non chiedersi che lo sviluppo per essere tale dovrebbe occuparsi dell'efficienza e della riconversione energetica, di una radicale revisione della mobilità, del limite nell'uso del suolo e dell'acqua.

La partecipazione

Far partecipare la gente alle scelte che riguardano il futuro dovrebbe rappresentare un imperativo per chi vuole le riforme, ma sempre più si ricorre alla scorciatoia di sistemi elettorali che concentrano grandi poteri nelle mani di sindaci e governatori. Scorciatoia che di fronte alla confusione e frammentazione del dibattito dei partiti affascina anche l'elettorato. Eppure se è vero l'allarme per la salute del pianeta, è altrettanto vero quello per lo stato di salute della democrazia, perché se rimane senza consenso non è propriamente una democrazia.

La ricetta non va però ricercata nell'improbabile efficacia dei sistemi elettorali ma nella disponibilità reale a far crescere la partecipazione popolare e il controllo democratico, a cominciare dalle scelte che riguardano il modello di sviluppo e dunque il futuro della nostra terra.

La distribuzione della ricchezza

Non solo il potere di decidere andrebbe ridistribuito ma anche la ricchezza.

Puntare a produrre più ricchezza, come lo stesso Dellai auspica, senza discutere come la stessa verrebbe prodotta e distribuita è limitativo, perché l'aumento della ricchezza a vantaggio dei soliti e pochi non comporta sviluppo ma solo una maggiore impronta ecologica senza miglioramenti sociali e senza qualità di vita. E anche l'autonomia provinciale può dire qualche cosa, dall'uso delle materie prime all'agricoltura, dal turismo ai servizi pubblici.

Un'azione riformatrice dovrebbe

farsi carico di guidare quelle politiche che permettano al territorio di crescere essendone protagonista e non solo manodopera o consumatore.

Il superamento di rendite e privilegi

Se c'è qualche cosa che dovrebbe rendere insofferente un riformatore è la rendita di posizione, sociale, familiare e il privilegio di un ruolo e di una professione in quanto tale. Mi sembra però che a parte qualche fiammata nessuno voglia veramente mettere in discussione l'italico costume e il lusso dei privilegi e forse perché siamo in tanti ad averne qualcuno, da chi li conosce perché li studia o perché li denuncia a chi li dovrebbe cambiare come i legislatori o gli amministratori. Una piccola o grande corruzione diffusa. Qui è ancora più dura perché non solo i riformatori ma anche i rivoluzionari sono caduti malamente, ma bisognerà pur iniziare, pena la perdita definitiva della credibilità politica.

La lotta agli sprechi e alle inefficienze

Le riforme dovrebbero servire per ridurre gli sprechi e migliorare l'efficacia nell'azione della pubblica amministrazione, ma trovo poco coraggioso che in attesa delle riforme non si metta mano alle inefficienze e agli sprechi. Le inefficienze di servizi pubblici che proprio per la necessità di conservarne il carattere pubblico, a garanzia della loro universalità, vanno rimosse, compresa un'analisi dell'efficacia delle prestazioni assicurate a livello sanitario e assistenziale. Così come gli sprechi nella realizzazione di opere pubbliche non prioritarie e la sovrapposizione di spazi e strutture pubbliche, puntando sulla responsabilizzazione delle comunità locali.

...

Ci sono altri temi quale quello drammatico del contesto internazionale e delle politiche necessarie per il disarmo, la soluzione nonviolenta dei conflitti, la promozione dei diritti umani, il superamento della povertà, che vanno inseriti nell'agenda delle riforme possibili.

Quello che sarebbe importante è che la politica se ne occupasse davvero invece di parlare solo di contenitori, sistemi e regole in una stupida competizione a chi è più riformista a parole.



Sostenibilità ...

Territorio: una risorsa in prestito dai nostri figli



di **Vigilio Pinamonti** *

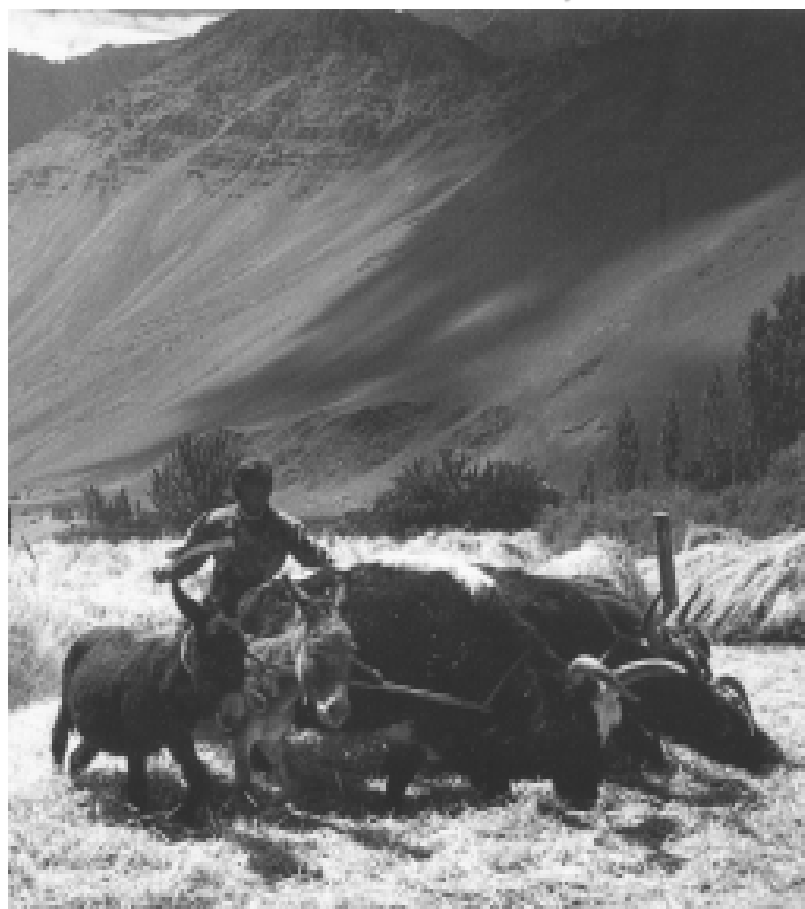
In Trentino Alto Adige il consumo di terreni agricoli avvenuto in quest'ultimo periodo, passati da 420.000 ettari nel 1990 a 320.000 nel 2003, di cui un 6% sparito negli ultimi soli tre anni, ("il Trentino", 1 febbraio 2007) impone una seria riflessione. D'istinto, nella conferenza promossa dall'Assessore Gilmozzi sul nuovo PUP a Cles alla fine di gennaio, avevo sollevato il problema, senza conoscere i dati sopra riportati, ma rifacendomi a quanto vedevo quarant'anni fa e vedo ora, osservando il territorio limitrofo ai centri abitati, ma anche quello che una volta era più lontano.

Nessuno ha ripreso l'argomento, nemmeno l'Assessore, che si è limitato ad una risposta generica. Solo alla fine della serata, il Presidente del più importante sindacato agricolo trentino, avvicinandosi, mi diceva che avevo colto nel segno, da qualche tempo si batteva affinché il nuovo Pup recepisce la necessità di limitare ulteriormente il consumo di terreno agrario.

Gli stessi operatori agricoli sono sempre più indifferenti alla difesa delle loro campagne (sono ormai lontane le battaglie di Pruner contro gli espropri) e invece molti sono favorevoli al consumo di territorio, cosicché hanno maggiori possibilità di vendere i loro terreni a prezzi più alti. D'altro canto si dice sempre meno che la terra rappresenta uno strumento di lavoro, complici gli scarsi ricavi, specie in settori come la zootecnia, l'età degli imprenditori e le poche aziende che vedono un subentro dei figli al titolare.

Negli anni 50-60 si calcolava che per produrre il cibo di cui una persona ha bisogno in un anno, servivano all'incirca 5.000 m² di buona terra (non pascoli).

Oggi, con le moderne tecniche e disponendo di irrigazione, ne bastano anche meno. Per sei anni, negli ultimi sette, la produzione di cereali nel mondo è stata deficitaria con prezzi in forte aumento. I consumi sono stati superiori alla produzione, solo nel 2006 mancano 73 milioni di tonnellate, il 4% in



meno. Le scorte mondiali sopperiscono per 57 giorni di consumi, contro il minimo di 65 raccomandati. In Giappone, Paese industrializzato e super-tecnologico, la terra coltivata è pari a 200m²/persona e si importa il 70% dei cereali necessari all'alimentazione della sua popolazione. Simili situazioni si hanno nella maggioranza dei paesi asiatici e africani in via di sviluppo.

L'agricoltura moderna dipende, oltre che dall'acqua per irrigare, bene sempre più a rischio, anche dall'energia e da altri prodotti derivati dal petrolio. Le produzioni agricole future dipenderanno anche dai cambiamenti climatici, con perdita di grandi superfici coltivate e disastri meteorologici sempre più frequenti.

In Trentino avevamo circa 28.000 ettari di terreni coltivati e altri 120.000 di prati e pascoli (Censimento Agricoltura del 2000). Pare che un 6% di questi, sia stato cementificato nei soli ultimi tre anni, secondo la denuncia dell'AMBI nazionale. L'Assessore trentino all'Ambiente corregge: 1.000 ettari l'anno di suolo agricolo urbanizzato,

ma dice, ci sono Comuni che hanno già consumato il 60-70% della loro superficie coltivata. La popolazione della nostra Provincia arriva al mezzo milione di abitanti, grazie ai 30.000 e più nuovi residenti stranieri, cresciuti di quasi 4.000 unità dal 2004 al 2005. Molti di più sono i residenti venuti da altre regioni italiane negli ultimi 50-60 anni.

Ancora recentemente sono sorte e continuano ad esser realizzate nuove aziende produttive, artigianali, industriali e di servizi. Molte impiegano prevalentemente lavoratori stranieri, come avviene negli alberghi, dove ormai la manodopera che viene da fuori supera il 70%. L'aumento della popolazione chiede nuove infrastrutture, come scuole, asili, case Itca e nuovi quartieri, centri commerciali, strade e quant'altro. Tutto questo consuma territorio, mentre la natalità dei trentini è tra le più basse al mondo.

Personalmente, sono disponibile a condividere parte del mio reddito con quanti sono nella necessità e devono per questo lasciare i loro paesi. Credo sia giusto che nessuno sia costretto a lasciare il posto dove è nato, i familiari e altri affetti, perché costretto ad emigrare. Credo anche però, non sia giusto per noi, continuare a consumare e rovinare con questi ritmi, un territorio che non ci appartiene.

Il territorio non è nostro: è la risorsa più importante che abbiamo in prestito dalle generazioni future e abbiamo il dovere morale di conservarlo per chi verrà nei decenni e secoli futuri.

Il provvedimento preso nei giorni scorsi dalla Giunta dell'Alto Adige, inteso a fermare per un anno l'immigrazione e dare invece ai residenti in cerca di lavoro la possibilità di un'occupazione (che spesso non vogliono) credo sia giusto. Io lo vedo come l'inizio di una fase in controtendenza rispetto alla politica, o meglio al modello di sviluppo, praticato in questi ultimi anni.

Un modello, che ha portato nella nostra Regione ulteriore reddito, istaurando un circuito aperto alle forze lavorative esterne e che continua a crescere anche grazie ai bisogni e consumi di queste. Un circuito però tutt'altro che virtuoso e che ha i suoi limiti nell'eccessivo consumo di risorse "contate", non riproducibili, come lo è il territorio, con la sua terra, i suoi sistemi idrici, il suo paesaggio. Credo che una seria riflessione su questi argomenti, vada fatta anche nel nostro Trentino.

* *Vigilio Pinamonti*
è *Presidente*
della *Cooperativa*
La Minela di Cles

14

Dieci domande sul collegamento Vallagarina – Basso Sarca

di Roberto Pinter

Non vorrei disturbare il coro degli entusiasmi con il quale è stato accolto il tunnel lunghissimo tra Loppio e il Basso Sarca, li capisco da parte di chi è esasperato, ma avrei alcune domande da rivolgere alla giunta provinciale e agli amministratori locali.

1) Dopo l'abbandono del progetto di superstrada, lanciato dalla giunta Malossini, è continuato il tormentato dibattito sul collegamento tra Rovereto e il Basso Sarca ma con un punto fermo a livello di pianificazione provinciale: no alle quattro corsie per evitare che un importante collegamento con valenza anche turistica diventasse un asse di attraversamento del Trentino est ovest. La realizzazione della bretella di Mori contraddiceva questo assunto ma proprio per ribadire che le quattro corsie finivano lì, la variante al Pup del 2003 declassava la SS 240 da Mori all'Alto Garda dalla 1° alla 2° categoria.

Cosa è cambiato nelle strategie della mobilità, che peraltro giacciono ancora in un cassetto, per ribaltare un orientamento che aveva portato la giunta provinciale ad approvare nel giugno del 2000 uno studio sottoposto al Via e che appunto indicava il tunnel corto come soluzione preferibile?

2) Il tunnel lungo presentava un inaccettabile impatto paesaggistico con il viadotto che sbucava sul Basso Sarca ma non era questa l'unica ragione per la quale lo si era escluso. E il fatto che ragioni di sicurezza impongono per tunnel lunghi la doppia canna non è certo una novità. Dunque, cosa è cambiato per cancellare le preoccupazioni che amministratori provinciali e locali hanno per tanto tempo espresso?

3) Il tratto tra Mori e Loppio rimarrebbe a due corsie: veramente si pensa che un tappo del genere garantirebbe che il collegamento tra Vallagarina e Basso Sarca non cambi natura e funzione? e pensiamo veramente di condannare Loppio ad una strozzatura che già ora è pesantemente critica? non è meglio evitare l'ipocrisia e disegnare da subito le quattro corsie per l'intero tratto?

4) Il contenzioso con il ministero dell'ambiente sulla valutazione dell'impatto ambientale del collegamento era stato risolto con l'assicurazione firmata e trasposta nel Pup che mai e poi mai le quattro corsie, ora si può tornare indietro? non dico dal punto di vista politico che si sa le parole contano poco ma sotto il profilo giuridico cosa è cambiato?

5) In ogni caso rimaneva il problema della capacità di assorbimento del traffico attuale futuro e di quello indotto da parte del sistema viabilistico del Basso Sarca. Molte cose sono cambiate ma siamo sicuri di non far esplodere una situazione già ora pesante?

6) Se Torbole e il lungo lago tornassero ad essere quello che meriterebbero di essere, alleggeriti dalla morsa del traffico, ne sarei felice ma la gran parte del traffico è anche diretta proprio al lago e non solo a Malcesine o a Limone e dunque non è che si finirà per ridistribuire il traffico più che trasferirlo? La galleria di Mori ha ridotto il traffico su Mori ma gran parte del traffico continua a preferire l'attraversamento di Mori, non credo sia un caso.

7) L'attuale collegamento viario ha una caratteristica che è anche turistica, dove insomma non contano solo i minuti di percorrenza ma anche ciò che si intravede, il paesaggio, e ciò che si attraversa, luoghi e strutture. Infilarsi in una galleria di quasi quattro chilometri che diventano sei se si va sulla gardesana orientale non è esattamente un accesso al lago che ne valorizzi tutta l'offerta anche se può rendere più sostenibile l'impatto del traffico. Chi fa il pendolare capisco e il trasporto merci pure, ma per il turista togliere la bellezza della discesa al lago non è piccola cosa e quindi ho l'impressione che rimarrà un notevole traffico sull'attuale viabilità che non potrà essere inibita.

8) La mobilità pubblica doveva essere un principio che caratterizzava anche il collegamento con il Basso Sarca ma come per altre zone occuperà solo ciò che rimane, l'attuale strada per



... la Valsugana ha stramaledettamente bisogno delle quattro corsie ma niente da fare perché non sia mai che si chiuda il capitolo Valdastico, e il Basso Sarca che non ha bisogno delle quattro corsie invece se le becca e in più sia chiaro che la Valdastico rimane lì, come promessa o minaccia dipende dai punti di vista.

15

sistemi su gomma meno inquinanti o la galleria preforo per un eventuale trenino. Un po' poco direi dopo tante aspettative? e un po' tardi visto che se ne parlerà tra dieci anni. Nel frattempo si lascia che cresca la mobilità privata su gomma e che assorbi tutte le risorse economiche. Insomma capisco che non sia facile cambiare la mobilità, soprattutto in zone turistiche ma perché non pensare in grande invece che pensare a grandi strade?

9) Da quando si è scoperta la Tecla che può traforare ogni montagna in Trentino ogni collegamento è diventato possibile, la supponenza che caratterizzava l'ingegneria dei viadotti si è trasferita alle gallerie. Si riduce l'impatto paesaggistico ma si lasciano aperti i problemi idrogeologici. Il lago di Loppio è sparito con la galleria Adige Garda e ora dovrebbe riapparire con una seconda galleria, c'è da crederci? Veramente tutto è possibile?

10) "Non di sole strade vive il Trentino", disse Dellai, e mi pareva importante che lo dicesse, ma non per questo sono calate le ambizioni dell'assessore competente e degli amministratori locali, il Piano straordinario è diventato ordinario e ognuno rilancia, con il risultato di rinviare le scelte ma anche con la sensazione che non esiste né limite, né misura. E' possibile immaginare che le risorse dell'autonomia non sono infinite e che per ogni investimento infrastrutturale dovrebbe esserci un bilancio costi benefici che ne legittima l'utilità?

Mi verrebbe da aggiungere qualche altra domanda sulla nostra responsabilità verso le future generazioni e il futuro del pianeta e sulla urgenza, che purtroppo la politica non sente, di cambiare direzione, ma capisco che chi è infastidito perché è in coda ha un'altra urgenza e chi si vede passare sotto casa le code coltiva una speranza più concreta che è quella di veder passare le auto altrove.

Mi "accontento" perciò di avere risposta alle dieci domande alla luce di una finale considerazione: la Valsugana ha stramaledettamente bisogno delle quattro corsie ma niente da fare perché non sia mai che si chiuda il capitolo Valdastico, e il Basso Sarca che non ha bisogno delle quattro corsie invece se le becca e in più sia chiaro che la Valdastico rimane lì, come promessa o minaccia dipende dai punti di vista.

Innevamento artificiale: chi controlla i limiti?

Dal 24 maggio 2006, data della sua pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale, è pienamente in vigore il Piano generale di utilizzazione delle acque pubbliche, PGUAP, che per il Trentino ha valore di piano di bacino e dunque prevalente rispetto ad ogni altro strumento compreso lo stesso Pup.

Tra le norme previste per un corretto utilizzo delle acque pubbliche c'è l'art.7 delle norme di attuazione che fissa i criteri di utilizzazione. In particolare alla lettera G si affronta il problema dell'innnevamento prevedendo dei limiti nell'uso delle acque sia qualitativi che quantitativi e tenendo conto delle altitudini delle piste. Vale la pena riportarlo perché non credo che i gestori degli impianti o gli amministratori lo abbiano presente:

«G) innnevamento: le richieste di utilizzazione di acque per innnevamento programmato devono valutare contestualmente l'intera area sciabile e la disponibilità di risorsa idrica dei bacini idrografici coinvolti, individuando l'insieme dei punti di prelievo, che solo in casi eccezionali possono derivare acque sotterranee.

Va inoltre privilegiato l'accumulo dei prelievi nei periodi di morbida al fine contenere gli stress idrici invernali. La portata di concessione deve essere determinata in riferimento alle superfici di pista da sci effettivamente innnevate ed alla quota a cui esse si trovano, facendo a tal fine riferimento ai seguenti valori massimi di altezza cumulata di neve prodotta nell'arco di ciascuna stagione sciistica:

Altitudine della superficie da innnevare (m s.l.m.)

superiore a 2000
fra 1800 e 2000
fra 1600 e 1800
inferiore a 1600

Altezza massima annuale di neve prodotta (cm)

40
50
60
70

Detti valori possono essere aumentati del 20% per le porzioni di superfici da innnevare poste in condizioni di esposizione particolarmente sfavorevoli...

Nei casi di assoluta necessità ed urgenza la Provincia può assentire l'utilizzo temporaneo di risorse aggiuntive rispetto a quelle stabilite dalle presenti disposizioni, purché ciò sia compatibile con le necessità di tutela del regime idraulico e qualitativo del corpo idrico derivato, con l'equilibrio del bilancio idrico e con il rispetto del DMV...».

In questi giorni è prepotentemente alla ribalta il problema dell'innalzamento delle temperature e dell'assenza di precipitazioni nevose, che oltre alla agricoltura e alle riserve idriche, stanno mettendo a dura prova la stagione turistica. Si discutono le possibili alternative agli sport invernali ma nel frattempo, quando le temperature lo permettono, si spara con i cannoni.

Ora considerato che l'allarme climatico risuona da alcuni anni sarebbe utile sapere se la Provincia, che tutto studia, abbia anche studiato cosa potrà accadere nelle diverse stazioni invernali a seguito dei cambiamenti climatici e delle mancate precipitazioni.

Perché l'obiettivo di consolidare l'offerta sciistica non può sottrarsi dal confronto con quanto accade, così come le proposte di rilancio di stazioni come Tremalzo o di collegamenti in bassa quota come a Folga-

ria, o nuove piste in aree poco innnevate, non possono nascondere le prevedibili difficoltà.

Perché innnevare artificialmente per integrare l'offerta o per supplire in alcuni momenti è una cosa, pensare di gestire una stagione con la sola neve artificiale è oltremodo discutibile e probabilmente irresponsabile. Tanto più in presenza di un limite che il Pguap, a tutela delle acque, fissa in un'altezza massima della neve prodotta.

Ciò premesso interrogo l'assessore competente per sapere:

1. se ci sono strumenti di misura dell'innnevamento artificiale e chi ne tiene il monitoraggio;
2. chi si sta occupando del controllo del rispetto delle norme fissate dal Pguap e in particolare chi sta verificando se la produzione di neve artificiale è inferiore ai limiti consentiti, e se superiore ai limiti chi ha assentito l'utilizzo di risorse aggiuntive;
3. se comunque l'attuale innnevamento risulta compatibile con la tutela delle acque e del bilancio idrico previsto dal Pguap;
4. se la Provincia dispone di uno studio che legghi le modifiche climatiche alle previsioni per le stazioni di turismo invernale secondo le altitudini, le esposizioni e la disponibilità di risorsa idrica, ed eventualmente a quali conclusioni si è arrivati.

Roberto Pinter

Roberto Pinter capogruppo SDR



Il consigliere Paolo Barbacovi, a causa del deterioramento dei rapporti dentro il partito dei DS, si è dimesso da capogruppo della Sinistra democratica e riformista del Trentino per l'Ulivo. Il Gruppo consiliare ha riconfermato la fiducia nei suoi confronti ma ha preso atto dell'irreversibilità delle dimissioni e ha eletto all'unanimità Roberto Pinter come capogruppo.

Roberto Pinter, vista la fiducia di tutti i componenti del Gruppo, ha accettato di ricoprire l'incarico ribadendo peraltro l'autonomia del Gruppo consiliare rispetto alle vicende di un partito e ha indicato le priorità d'impegno del gruppo per la fine della legislatura, tra le quali:

- nuovo PUP e legge urbanistica;

- politiche sociali e per l'infanzia;

- partecipazione popolare alle scelte che riguardano il futuro del territorio provinciale.

16

Una legge per i giovani?

Ho partecipato ai lavori della 4^o commissione che ha approvato un disegno di legge "Sviluppo, coordinamento e promozione delle politiche giovanili e servizio civile provinciale", testo unificato delle proposte di Lunelli, Bombarda e Dominaci, respingendo invece le proposte di Morandini e di De Eccher.

Non ho nascosto le mie perplessità per una legge che risente di un'impostazione decisamente tradizionale in un settore, quello delle politiche giovanili, che meriterebbe invece un approccio diverso, al punto da chiedermi se c'era proprio bisogno di una legge.

Considerato che la legge comunque sarebbe stata approvata dal Consiglio, avendo l'appoggio dell'assessore competente, ho ritenuto più importante sviluppare un'azione emendativa per correggerne il tiro. Il risultato finale è sicuramente meglio, anche se credo necessaria e possibile un'ulteriore modifica ma soprattutto un dibattito che permetta di entrare nel vivo dei problemi e delle speranze vissute dai giovani e non solo delle azioni per i giovani fatte dagli adulti.

Ecco le modifiche da me presentate e accolte dall'assessore e dai proponenti e approvate dalla commissione, suddivise per criticità.

1. Meno provincia

Uno dei limiti della proposta era il centralismo della provincia per politiche che devono invece investire gli enti locali.

Gli emendamenti approvati cambiano il coordinamento delle politiche giovanili, che era solo degli assessori provinciali per renderlo paritetico con i rappresentanti del consiglio delle autonomie, ma soprattutto stabiliscono che i bandi per i progetti non li fanno la giunta provinciale bensì le comunità di valle e i comuni e solo in via sussidiaria la Provincia.

2. Meno burocrazia

La proposta era infatti all'insegna di un eccesso di momenti e passaggi burocratici.

Gli emendamenti approvati hanno tolto il requisito di un anno di esperienza chiesto alle associazioni per poter gestire attività; hanno tolto il piano

triennale sostituendolo con un atto di indirizzo; hanno tolto un eccesso di comitati e cancellata la conferenza annuale delle politiche giovanili.

3. Più informalità e dinamicità

Perché i giovani non vanno chiusi in gabbie istituzionali rigidamente programmate.

Gli emendamenti approvati hanno previsto la possibilità di fare delle attività a prescindere da bandi e programmi, su iniziativa delle associazioni o degli enti locali; hanno rafforzato la possibilità di iniziative gestite dai giovani stessi riconoscendo l'offerta di servizi tecnici, amministrativi e assicurativi.

4. Più trasversalità delle politiche

Gli emendamenti approvati hanno inserito tra le politiche necessarie per rafforzare l'autonomia dei giovani anche quella per la casa, per il credito e per le opportunità lavorative e rafforzato la dimensione delle politiche culturali artistiche e musicali.

5. Meno muri e più azioni

La legge ripropone i centri giovanili, già inseriti dall'ultima legge finanziaria, oltre a riconoscere la funzione degli oratori che già godono di una legge di finanziamento.

Gli emendamenti approvati fanno sì che i soggetti privati debbano comunque passare dai comuni per richiedere finanziamenti provinciali e che il finanziamento dei centri c sia per attività già presenti evitando il rischio di spazi inutilizzati.

L'unico emendamento non approvato riguarda l'età prevista per essere considerati giovani. Il disegno di legge prevede dagli 11 ai 30, personalmente la considero troppo bassa e comunque troppo rigida rispetto all'esigenza di articolare le azioni e progetti, secondo le fasce d'età. Propongo di ridiscuterne. (r.p.)

Monumento allo spreco

Lasciamo che il bosco della città si riprenda ciò che è suo

Nel 1982 organizzai una mostra fotografica per denunciare alla città di Rovereto la vergogna del degrado della struttura ex Anmil e dell'assenza di progetti di riutilizzo. Sono passati 25 anni, sono diventato consigliere comunale e poi provinciale e perfino vicepresidente della Giunta Provinciale ma non è cambiato nulla.

Quand'ero assessore ho pensato di poter fare qualcosa per porre fine allo spreco, così come per l'ex Alumetal, ed infatti non sono mancati i sopralluoghi, i gruppi di lavoro e i progetti di riutilizzo e pure gli stanziamenti di bilancio, ma poi è finita la legislatura e tutto si è perso, a ragione o a torto non lo so dire, ma sta di fatto che anche i progetti sono diventati ex.

Mi pesa questo monumento agli anni dello sviluppo senza limiti, alle opere che precedevano le politiche, all'incapacità politica e burocratica di utilizzare al meglio il patrimonio pubblico, al trionfo delle idee senza gambe sulle quali camminare. Mi pesa anche perché non era male l'idea di una riabilitazione delle vittime dello sviluppo del paese nel cuore del bosco della città e non era male l'architettura scelta e l'innovazione dei servizi offerti ai disabili, temporanei o permanenti che fossero. Per questa ragione avevo sempre cercato un riuso coerente con la primaria destinazione.

Mi inquieta però il fatto che nel frattempo l'ex Anmil sia finito nel patrimonio disponibile della società provinciale Patrimonio del Trentino spa. Patrimonio disponibile vuol dire che può essere alienato, venduto o "valorizzato", che insomma non c'è più la necessità di mantenerlo vincolato all'uso per il quale era nato o comunque per un uso pubblico. Giusto in un'ottica di far cessare lo spreco, ma discutibile se l'ottica fosse quella di rispettare l'interesse pubblico che aveva motivato la cancellazione di una parte del bosco della città.

Voglio dire che il taglio del bosco e la sua urbanizzazione era un prezzo che poteva essere pagato a fronte di un risarcimento sociale nei confronti delle vittime degli incidenti sul lavoro o a fronte di una possibilità di cura e di riscatto per persone con delle disabilità. Potremo discutere se destinassimo quel compendio alla formazione o alla ricerca ma non sarebbe un prezzo giusto se lo utilizzassimo come albergo o come residenza privata.

Che siano passati 40 anni poco importa.

Dico questo anche alla luce del dibattito sul piano regolatore, sul blocco alla edificazione in quell'area e sulla recente scelta di non caricare la collina e l'ex Consolata. Scelte legittime ma che mal si concilierebbero con l'eventuale carico antropico e urbanistico sull'ex Anmil.

Non so cosa ne pensi l'attuale amministrazione comunale, a parte un progetto di centro per tutti i tipi di disagio sociale presto rientrato nei cassetti, ma spero che ci sia un'unica logica urbanistica che presieda alle scelte che riguardano la collina della città.

Non so nemmeno se università e dintorni abbiano idee ma ripeto: non credo sia una buona idea vendere quel compendio ai privati per qualche operazione immobiliare.

Mi chiedo allora se l'unica cosa da fare, a parte lasciarlo lì a testimonianza della grandezza della politica e a monito per le future generazioni non sia quella di cancellare l'ex Anmil, di demolire tutto non per ricostruire ma per lasciare che il bosco si riprenda quello che è suo e che solo la stoltezza degli uomini gli ha tolto.

Una rivincita che al bosco va concessa visto il degrado del luogo e il rischio della trasformazione di quello che è comunque un luogo in una delle tante strutture immobiliari abbellite con un po' di verde "artificiale" e dunque in un altro non luogo, dei quali sempre più pieno è purtroppo il nostro territorio.

La Patrimonio spa perderebbe 1.852.000 euro ma Rovereto qualcosa ci guadagnerebbe.

Tra riconciliazione, turismo rurale e barbarie della guerra...

di Massimiliano Pilati

Da qualche anno mi interesso attivamente ai temi legati alla nonviolenza, alla risoluzione nonviolenta dei conflitti e alla riconciliazione di questi. Spesso mi sarebbe piaciuto partecipare ad iniziative di interposizione o comunque di partecipazione attiva in contesti pre o post conflitto, ma per vari motivi non l'ho mai fatto. Pensando a queste possibili trasferte nei luoghi della guerra mi sarei visto inserito in un contesto di corpo civile di pace, di ambasciata di pace o qualche entità simile collocabile nell'universo dei movimenti nonviolenti. Ma mai e poi mai avrei immaginato di partecipare ad un'iniziativa di riconciliazione grazie al mio lavoro nel mondo dell'Agriturismo Trentino. E invece ecco che un giorno viene da me Annalisa dell'Associazione Progetto Prijedor a propormi un progetto di sviluppo locale tramite il turismo rurale. Non me l'aspettavo proprio, il mio lavoro mi piace, mi dà la possibilità di promuovere i prodotti della terra trentina e allo stesso tempo di favorire un turismo dolce e sostenibile senza quindi cozzare contro i miei ideali. Ma di certo non mi aspettavo che il mio lavoro si potesse un giorno fondere con la mia passione e i miei ideali. Per fortuna queste cose possono accadere.

Eccomi, dopo alcune riunioni di confronto, catapultato a Prijedor in Bosnia Erzegovina dove è richiesta la mia consulenza per far partire al meglio un'attività di turismo rurale/responsabile da parte di un gruppo di famiglie. Non nascondo che durante il viaggio ero teso e preoccupato, non sapendo bene a che cosa andavo incontro, sapevo che Prijedor è stata una delle città più martoriate e più colpite dalla follia della guerra balcanica. Intere zone della municipalità distrutte da una spaventosa pulizia etnica dal 1992 al 1995, migliaia di morti e un'intera popolazione in fuga, la grande miniera di Omarska, nei pressi di Prijedor, trasformata in un vero e proprio campo di concentramento e tante altre atrocità del male.

Al di là della violenza che emanano tipicamente tutti i posti di blocco di frontiera, l'arrivo in Bosnia non è impattante come pensavo, anzi quasi non mi accorgo di arri-

varci, dato che abbiamo viaggiato tutto il tempo lungo una modernissima autostrada attraversando sia la Slovenia che la Croazia.

Ricordandomi di alcuni racconti di persone che ci sono state nell'immediato dopo guerra, credevo di trovare distruzione e invece, il primo segno dell'avvenuta barbarie sono centinaia e centinaia di casette tutte uguali, coi mattoni ancora a vista ma già abitate. E' la ricostruzione.

Mentre cammino nella zona pedonale del centro mi viene fatta vedere la zona vecchia della città, o meglio immagino come era dato che non rimane più nulla delle tipiche case bosniache di Stari Grad, la città vecchia nata su un'ansa del fiume Sana, completamente rasa al suolo. Un intero quartiere bruciato in pochissimo tempo pochi anni fa... ne rimane solo una di quelle belle casette e questo perché era la sede dell'Associazione cacciatori e quella non è stata bruciata. Oggi è diventata un pub frequentato sia da serbi che da mussulmani.

In questo strano inverno è una serata calda a Prijedor, ma mi sento gelare. Mi immagino le grida, il dolore, la disperazione.

Sono lì da poche ore e mi rendo conto che è vero quello che mi hanno detto prima di partire: *"ogni viaggio nei Balcani è un'immersione totale nella bellezza della gente, dei posti ma anche nella banalità del male"*.

Ma basta fare un paio di ore di viaggio rincorrendo l'Una, uno splendido fiume, per trovare nei paesini meno fortunati, ancora segni evidenti della distruzione: le case crollate o quando va bene con gli spari sui muri, i cartelli che indicano il pericolo delle mine e poi, sconvolgenti, dei ponti abbattuti.

Il giorno seguente lo passiamo a visitare le famiglie della rete del turismo rurale/responsabile. Quando gli spieghiamo chi sono, si aspettano da me consigli, idee, critiche costruttive, ma la cosa mi mette a disagio perché non riesco a guardare quelle strutture e quella gente "soppesandoli" in base a qualche standard qualitativo di ospitalità turistica nostra.

Vengo rapito dalla voglia di ricominciare di queste persone, an-

che attraverso il turismo. Penso alla scarsa determinazione con cui alcuni nuovi operatori agrituristici trentini si avvicinano al mondo del turismo rurale e mi viene da pensare che queste persone non hanno bisogno di insegnamenti. Hanno piuttosto bisogno di collegarsi il più possibile in rete tra di loro per costituire un'offerta comune e per poter promuoversi al meglio. Devono, in poche parole, trovare una loro forma organizzativa e su questo aspetto trovo un campo in cui posso aiutarli.

Mi piacciono queste persone, più le guardo, le ascolto parlare, mangio e bevo le loro ottime pietanze e più ne rimango affascinato e più faccio fatica a capire come si siano potuti combattere casa per casa pochi anni fa. Li guardo e vedo in loro secoli e secoli di mescolanza di esperienze, conoscenze, razze e culture, intravedo espressioni occidentali e nello stesso tempo facce tipiche dei popoli dell'est Europa. Sono anche un po' zingari, cattolici, ortodossi e mussulmani, insomma si assomigliano l'un l'altro tantissimo... tutto questo mi crea confusione e sgomento, gente così non può odiarsi per l'etnia, eppure è successo.

Come succede che una bella casetta in campagna che un ragazzo insiste per farti visitare perché vuole fare anche lui del turismo responsabile sia in realtà ritrovo di nazionalisti serbi che si divertono a spararsi addosso pallottole di colore fresco usando copie di fucili veri e vestiti con le uniformi che usavano i nazionalisti serbi in guerra. Mi viene da chiedergli se non abbiano visto abbastanza fucili nella loro breve vita. Ma più che loro mi sorprende che nessuno ci veda niente di male in questi ragazzi che giocano a fare i soldati. Forse siamo troppo abituati alla violenza per renderci conto anche di piccole banalità come queste. A pochi anni dalla fine di una guerra, in un luogo dove covano ancora risentimento e odio, dei ragazzi non trovano niente di meglio da fare che sfogare il loro stress quotidiano sparandosi addosso, e a noi sembra normale.

La violenza e l'abitudine a risolvere i nostri problemi tramite essa sta dentro di noi così tanto che ci sembra normale usarla anche nel gioco. Forse comincio a capire e anche a vedere un varco in tutto questo e capisco che la strada verso la riconciliazione tra queste persone sarà lunga e difficile, e potrebbe aiutarli, a loro come a noi, un piccolo concetto "antico come le montagne".



Il salto di paradigma che serve alla cooperazione

di Michele Nardelli

Ha ragione Giulio Marcon (il manifesto, 13 gennaio 2007) nel felicitarsi del fatto che avremo finalmente una nuova legge sulla cooperazione internazionale a fronte di una normativa del secolo scorso, in tutti i sensi. E soprattutto ad auspicare che sia una buona legge. Per farlo però non serve un semplice ammodernamento del vecchio impianto legislativo, che si limiti alle forme di coordinamento fra i vari attori della cooperazione. Quel che occorre è un "salto di paradigma".

Ho l'impressione che invece l'impianto delle proposte di legge in circolazione sia ancora segnato dalla logica dell'"aiuto allo sviluppo", il che significherebbe disegnare una legge fuori dal tempo, incapace di tentare qualche risposta alla crisi profonda in cui versa la cooperazione internazionale.

Il paradosso è questo. Nel momento in cui più forte che mai è la consapevolezza della globalizzazione e tocchiamo con mano i meccanismi dell'interdipendenza, viviamo il momento più alto di crisi della cooperazione internazionale.

Tale crisi non è data, come in genere si ritiene, dal taglio dei fondi nazionali o del sistema delle Nazioni Unite, e nemmeno dal perverso connubio fra intervento bellico e "circo umanitario". La crisi della cooperazione internazionale riguarda i suoi "fondamentali", il suo presupposto teorico fondato sul trasferimento di risorse e modelli che ne ha determinato l'invasività e l'insostenibilità.

E' cambiato il mondo e si continua a ragionare come se questo fosse ancora diviso fra nord e sud, fra sviluppo e sottosviluppo. Prima ancora della mancanza di strategie, la cooperazione internazionale sembra incapace di leggere il presente.

La nuova geografia planetaria, l'economia mondo, ci indica che i luoghi cruciali dell'accumulazione finanziaria sono le aree di massima deregolazione: le guerre, i traffici criminali (dalle scorie nucleari agli esseri umani), le nuove schiavitù.



L'internazionalizzazione delle produzioni e la delocalizzazione delle imprese ci raccontano di paesi che conoscono una crescita travolgente grazie soprattutto alla sistematica violazione dei diritti umani e dei lavoratori e a forme di controllo neofeudale dei territori. Chi è dunque sviluppato e chi sottosviluppato?

L'idea della "cooperazione allo sviluppo" ha come presupposto che ci siano paesi "rimasti indietro": si tratta di una lettura economicista e sostanzialmente neocoloniale ("insegnare a pescare", ci dicevano), che non corrisponde alla realtà. Forse andrebbe ripensato il concetto stesso di cooperazione intesa come trasferimento di risorse, a partire dalla semplice considerazione che non esistono paesi poveri (impoveriti semmai), che ogni paese è ricco di suo, di culture e saperi prima ancora che di risorse materiali (spesso motivo di impoverimento e di aggressione), e che la frontiera

... la frontiera di una nuova cooperazione dovrebbe riguardare il sostegno ai processi di riappropriazione da parte delle comunità locali di tali risorse, il che implica una capacità tanto di riconoscerle che di partecipazione e di autogoverno...

19

di una nuova cooperazione dovrebbe riguardare il sostegno ai processi di riappropriazione da parte delle comunità locali di tali risorse, il che implica una capacità tanto di riconoscerle che di partecipazione e di autogoverno.

Allora non è solo o tanto un problema di maggiori investimenti nella cooperazione, smettendola peraltro con la contabilizzazione del debito o delle operazioni militari dette umanitarie in questa voce: serve una modalità diversa di fare cooperazione basata sulle relazioni piuttosto che sugli aiuti.

Questo investe anche il nodo dell'autonomia progettuale, tanto della cooperazione governativa quanto del sistema delle Ong. Gli uni e le altre hanno il problema di ricostruire un loro pensiero, cui far seguire la ricerca dei fondi per operare.

Non possiamo nascondersi che la crisi della politica e la cultura dell'emergenza hanno fatto disastri da una parte e anche dall'altra, nel mondo detto non governativo, nell'ossessivo rincorrere bandi che pongono le coordinate entro cui agire.

Così le Ong rischiano di perdere la loro autonomia, rinchiusi in gabbie già prestabilite dai donatori, sempre più tecnicizzate e dunque tendenzialmente prive di autoperscrutazione. Gli schemi tecnici impongono tempi di realizzazione che non permettono la conoscenza approfondita dei territori nei quali si opera anche perché il lavoro di relazione viene trascurato in sede progettuale e di finanziamento. Producendo insostenibilità.

Limitarsi ad agire sugli ingorghi ministeriali in termini di finanziamenti e competenze, arrivando tutt'al più alla legittimazione di una pluralità di attori della cooperazione, può servire ma non aiuta certo a cambiare rotta.

Una nuova legge sulla cooperazione internazionale dovrebbe cercare uno sguardo diverso in un tempo cambiato, pensando alla cooperazione come sostegno ai processi di autosviluppo, valorizzando le relazioni territoriali e le esperienze di cooperazione fra territori, cogliendo le straordinarie potenzialità di comunità che si mettono in gioco in uno spazio aperto.

Prossimità (conoscenza), reciprocità (comunità di destino) ed elaborazione del conflitto (una lettura condivisa di ciò che è accaduto) sono le parole chiave che dovrebbero segnare quel salto di paradigma che si richiede alla cooperazione internazionale.

Omaggio ad Anna Politkovskaya

Dicono che a morire sono quelli stanchi...

di Anna Politkovskaya *

Il 13 settembre, in un'ormai noto scontro tra le polizie cecene e inguscia presso un checkpoint al confine tra i due stati, il vicecomandante delle squadre speciali (OMON) della polizia cecena Buvadi Dachiev fu ferito mortalmente alla testa e morì poco dopo. Senza sfiorare le ragioni dello scontro – si sanno, sono state ampiamente esplorate e valutate – voglio parlare di quello che di Buvadi non si poteva dire quando era in vita. E questo non sarà un semplice tributo alla memoria di un uomo che più di una volta mi ha aiutato a fare il mio lavoro in tempo di guerra, anche in situazioni in cui un aiuto rifiutato avrebbe decisamente potuto essermi fatale.

Buvadi era una figura particolare; era completamente intessuto di contraddizioni e formato da due metà distinte. Se dovessi fare un paragone, prenderei la lapide di Chrušëv al cimitero di Novodevicij a Mosca. Una metà è nera come il carbone, l'altra bianca come la neve.

Da un lato, Buvadi era un silovik come ce ne sono molti in Cecenia, un ufficiale delle cosiddette strutture "di potere" cecene filomoscovite; ma non della "nouvelle vague" – quando in esse, su chiamata di Kadyrov, hanno iniziato a comandare i criminali e i ribelli – ma un rappresentante dell'opposizione di Dudaev, che dal '95 serviva fedelmente l'OMON ceceno, seguendo quindi un completo ed intransigente orientamento filorusso, secondo il quale la Cecenia non è altro che una parte della Russia. Per questo aveva ricevuto medaglie, una decorazione al valore ed era divenuto tenente colonnello. Quando Maschadov e Basaev erano al potere, Buvadi non rimase in Cecenia per principio. Nella seconda guerra ritornò a combattere, nelle prime file contro Maschadov e Basaev.

A volte nel fare questo era estremamente crudele. Chiamiamo le cose con il loro nome: nell'OMON ceceno non ci sono bambinetti, pantaloncini strappati, non si distribuiscono caramelle – la gente si dà da fare per sparare, e spara per uccidere, finché non si viene uccisi. L'OMON sequestrava persone, le picchiava, le faceva fuori e chissà cos'altro succedeva. Ad agosto, durante l'ultimo nostro incontro a Groznyj, Buvadi, addentava con cattiveria un'anguria senza alzare gli occhi, come se l'anguria fosse colpevole di qualche cosa, era nervoso e



perciò divorava la polpa rossa con la velocità di uno che non toccava cibo da un pezzo, cercando con tutte le sue forze di distogliere il discorso da uno studente ceceno, Alychan Kuloev, "filtrato" dall'OMON e trattenuto, poi sparito nel nulla. A quel tempo, la madre di questo studente, la pensionata Aminat Kuloeva, si trascinava per la Cecenia con altre madri come lei e pregava tutti coloro che le si facevano incontro di mettere una buona parola davanti a Buvadi: forse le avrebbe detto dove si trovava il suo unico figlio...

Anch'io, giustamente, ho fatto la mia parte. Ma Buvadi taceva: non c'era niente da dire, c'era uno studente – adesso lo studente non c'è più. Buvadi: «E non aveva nessuna colpa...».

Allora perché non è stato rilasciato? Buvadi taceva divorando la polpa dell'anguria.

D'altro lato, Buvadi era buono tanto quanto era terribile, mentre molti altri buoni non lo erano mai. Tutti i *siloviki* ceceni si suddividono tra coloro che pensano prima di uccidere e coloro che da un pezzo hanno perso l'abitudine di pensare. Buvadi si sforzava di comprendere chi aveva nel mirino. E questo ha risparmiato la vita di molti, anche quella di alcuni che erano considerati disperati, già destinati alla morte secondo i principi del tritacarne ceceno.

In ristretti ambienti ceceni Buvadi era conosciuto come un uomo che aveva salvato le vedove degli emiri, sebbene avessero dovuto essere uccise in quanto potenziali *shahid*, donne martiri.

In che cosa consisteva questo salvataggio? Dopo il sequestro delle vedove, Buvadi le prendeva in casa sua, per la cui cosa non aveva nessun diritto. Che cosa

*Per non dimenticare
Anna Politkovskaya:
Cecenia, Caucaso, Europa*

*E' il titolo di un
seminario promosso a
Trento lo scorso 23 marzo
da Osservatorio sui
Balceni assieme al
Comitato per la pace nel
Caucaso e all'Ordine dei
Giornalisti Trentino Alto-
Adige.*

*Potete trovare i materiali
e gli ultimi articoli di
Anna Politkovskaya sul
sito di OB*

www.osservatoriodibalceni.org

** Novaya Gazeta,
21 settembre 2006
Traduzione: Paolo Ares
Frigerio*

facevano a casa di Buvadi? Vivevano una sorta di reclusione, di quarantena, se così si può dire. Buvadi tornava a casa dal servizio e la notte parlava ininterrottamente con loro.

Nella sua casa, simile a una caserma, Buvadi alloggiava per molte settimane le potenziali *shahid* – senza esagerare, erano davvero bombarole fatte e finite, poiché arrivavano da Buvadi addestrate e preparate dai loro mariti e dai loro compagni sia per farsi saltare in aria che per guidare un autobus e andare a schiantarsi quando e dove gli fosse stato indicato...

E perché aveva bisogno di fare questo? «Tutte avevano figli».

E i figli vivevano con loro?

«Sì, stavano qui con i figli».

Volevo capire, erano disperate?

Avrebbero potuto ancora educare i loro figli "era tutto scritto"?...

Portandomi avanti col racconto, direi che neanche una di loro usciva "disperata" da casa sua. Il risultato di questo strano lavoro di rieducazione dell'ufficiale Buvadi nel più reietto degli ambienti ceceni erano delle madri salvate per i loro figli, spesso madri neppure maggiorenni, che dopo il lavaggio del cervello di Buvadi iniziavano davvero a capire di essere innanzitutto madri.

«Iniziavano col "lasciati solo morire per i nostri mariti"... Non accettavano neanche un pezzo di pane – raccontava Buvadi – perché il mio era pane di infedeli. Non toccavano i propri figli, come se non fossero nemmeno lì con loro. Se ne stavano sedute nel loro *hijab* [tradizionale velo islamico, NdT] come morte, e basta».

Poi cosa succedeva?

«Parlavo loro, e dopo due o tre giorni iniziavano a mangiare. Alcune toglievano addirittura lo *hijab* e rimanevano solo col foulard alla cecena. Ce n'era una che ci derubava. Wahhabita, pensa te! A dire il vero, me n'è capitata solo una così. Poi, quando si riprendevano cercavo di trovar loro un posto dove stare. All'estero, o qui, in Russia. Cercavo i parenti, perché vivessero un po' lontano dalle città principali, telefonavo, mi mettevo d'accordo».

Esaminiamo le motivazioni; perché aveva bisogno di tutto questo proprio lui? «Cos'hanno visto queste ragazze? – mi spiegava Buvadi – alla loro età noi eravamo pionieri, andavamo nei campi per pionieri, al cinema, mangiavamo il gelato... Ma loro non hanno visto niente di tutto questo. Ecco come si è arrivati a questo punto. Mi sentivo in colpa davanti a loro». Le vostre conclusioni sulle donne martiri? Senza speranza? «No, wahhabite – la maggior parte di loro non può essere giudicata. Hanno manipolato le loro menti». Non farò i nomi delle giovani vedove salvate da Buvadi – non

Caucaso, l'eredità non elaborata

di Andrea Rossini *

Qual è l'elemento che accomuna i diversi Stati e le repubbliche della regione caucasica?

Innanzitutto un'eredità non elaborata: quella di una miriade di conflitti e guerre che sono congelati dal momento del crollo dell'ex Unione Sovietica. Sia i tre stati indipendenti della regione transcaucasica (Armenia, Georgia e Azerbaijan) che le diverse repubbliche della Federazione russa, nel Caucaso settentrionale, portano le ferite di questo passato. Sono cicatrici che continuano a bruciare e a produrre conseguenze. Il primo conflitto etno-nazionale ad insanguinare la periferia europea è avvenuto proprio qui, nel Nagorno Karabakh, alla fine degli anni '80. Dal 1994 è congelato, ma non risolto. Solo per questa guerra si parla di un milione di profughi e di 40.000 morti. Da lì in poi molti altri conflitti sono venuti alla luce. Il più noto in Europa è probabilmente quello ceceno, ma solo la Georgia ne ha due in casa: quello in Ossezia del sud e quello in Abkhazia, dove la Russia sostiene de facto la leadership separatista di Sukhumi. Il punto è che ognuna di queste guerre è legata alle altre, e non è ancora chiaro quale principio debba essere utilizzato per dirimere le controversie, se quello dell'autodeterminazione dei popoli, dell'integrità delle frontiere o del rispetto dei diritti dell'uomo e delle minoranze.

Diverse analisi insistono sul presentare il Caucaso come terreno di uno scontro a distanza. E' corretta questa lettura?

C'è sicuramente uno scontro che si sta ridefinendo tra la Russia, che procede verso una involuzione autoritaria, e una posizione statunitense sempre più assertiva. L'intenzione dichiarata dagli americani di installare delle postazioni missilistiche nel Caucaso ha provocato una forte reazione a Mosca, che considera con preoccupazione anche il percorso di avvicinamento tra la Georgia e la Nato. La Russia ha più volte ribadito che non accetterà mai che la Nato avanzi nel Caucaso.

Qual è la posizione europea in tutto questo?

L'Europa si situa in una posizione intermedia, in parte condizionata dalla sua dipendenza energetica.

Una posizione che potremmo sintetizzare con le parole dell'ex cancelliere tedesco Schroeder, secondo cui non bisognava giudicare la Russia attraverso il prisma della Cecenia. Ma il paradosso nell'atteggiamento europeo è la sua chiusura, proprio nel momento in cui si appresta a celebrare il suo cinquantesimo anniversario. Nei confronti del Caucaso la porta è stata chiusa, le relazioni vengono circoscritte all'interno della cosiddetta politica di vicinato e non viene neppure menzionata la possibilità di ulteriori allargamenti.

Qual è il ruolo che può svolgere la società civile europea nella regione?

Un ruolo fondamentale di tutela, nel quadro dello scambio evidente che sta avvenendo tra diritti umani ed energia. Bisogna piantare dei paletti che non possano essere superati sotto il profilo della protezione di diritti fondamentali. C'è un ruolo importante da svolgere anche sul terreno dell'informazione, perché non vengano offuscati i processi in corso. Basti considerare il ruolo svolto dalla società civile e dai media indipendenti in Cecenia, dove ad esempio in questo momento i dati che abbiamo a disposizione provengono soprattutto dal lavoro di associazioni come Memorial.

Perché in generale così poca attenzione per quanto sta avvenendo in Russia e nel Caucaso?

Nella nostra società non c'è curiosità per i perdenti, e la Russia è considerata tale, avendo perso con la guerra fredda il lungo confronto con l'Occidente. Si è affermato uno stereotipo semplicistico, che spiega l'attuale situazione politica con la categoria del dispotismo asiatico. Credo invece che l'ideologia putiniana attinga dal pensiero conservatore occidentale molto più che dal dispotismo asiatico. Inoltre la stella russa, trainata dal petrolio, è in costante ascesa. Quello che avverrà nella periferia tra Russia e Europa nei prossimi 20 anni sarà determinante per il mondo in cui vivremo.

* Osservatorio sui Balcani
www.osservatoriolbalcani.org



*Francesco Strazzari
insegna relazioni internazionali presso il
Dipartimento di Scienze
Politiche dell'Università di Amsterdam.*

«Dicono che a morire sono quelli stanchi...»

segue da pag.20

c'è ragione. L'importante è che loro sanno di chi si sta parlando, a chi devono la loro seconda vita. Spedite da Buvadi lontano dal Caucaso, continuavano a telefonargli, a chiedere consiglio su cosa fare in questa o quella occasione.. Così fino al 13 settembre di quest'anno.

A occhio e croce, siamo nel 2002. O forse, proprio alla fine del 2001. E' inverno. Un inverno duro – spari, esplosioni, ma almeno Kadyrov figlio se ne sta nel suo cantuccio quando gli adulti discutono. C'erano un sacco di *jamaat* clandestini [in arabo il termine significa "gruppo", ma generalmente indica organizzazioni militanti, paramilitari o terroristiche, NdT] e tra le loro file soprattutto adolescenti, 14enni, 16enni...

«Mi spiace così tanto per loro – mi raccontava Buvadi, che più volte aveva guidato le operazioni del loro annientamento – Li accerchiamo, capiscono che presto moriranno, alla ricetrasmittente sento quello che si dicono».

Perché aveva così tanta compassione per loro? «Perché è come con le donne suicide.. Non hanno vissuto, non hanno visto proprio niente. Percepisco il fatto che siano stati privati della loro infanzia come una mia colpa personale. Quante volte mi hanno implorato, mi hanno gridato dalle case che avevamo accerchiato "Signore, ci lasci morire!". E io li lasciavo saltare in aria, perché sapevo che cosa sarebbe successo se li avessimo presi vivi. E capitava che riferissi ai genitori le loro ultime parole». Per qualche ragione, questo agosto siamo ritornati nuovamente a parlare di molte storie di questi ragazzi dei *jamaat* fatti fuori da lui. Buvadi era contento che allora non ci fosse ancora la stupida legge che proibisce di restituire i corpi. «Io stesso restituivo i corpi ai genitori... ma ora come potrei farlo?»

Nel 2002 o nel 2003, discutevamo di chi fossero secondo lui i wahhabiti. E di che cosa si sarebbe potuto fare. A quel tempo i ceceni filorussi dicevano solo cavolate sui wahhabiti, nient'altro che cavolate, e li uccidevano senza pensarci due volte. Ma Buvadi si permise di dire quanto riportato ad alta voce: «C'erano dei banditi tra di loro. Però c'erano anche uomini *per bene*. Ma venivano uccisi tutti».

Ho davanti agli occhi l'immagine di lui che mi dice così. Al secondo piano del "cubo bianco", l'edificio dell'OMON di Groznyj, nell'ufficio del comandante dell'OMON, allora ancora Mussa Gazimagomadov, in seguito ucciso. Intorno giravano alcuni ufficiali ubriachi dei servizi speciali federali ("russi") con occhi assenti da assassino – gente degli

«Dicono che a morire sono quelli stanchi...»

segue da pag.21

squadroni della morte, della sezione di destinazione speciale dell'FSB, del GRU [i servizi segreti militari, NdT]. Compagni di guerra di Buvadi. Buvadi aveva portato degli stuzzichini, una bottiglia, e spiegato qualcosa anche a loro. Uomini puliti? Come no, per bene, ma se si dice che... – E iniziai a ripetere qualcosa di spaventoso tratto dalle vite di coloro che sono chiamati wahhabiti.

Buvadi mi interruppe: «Mio fratello era un wahhabita. Era assolutamente un uomo per bene. Uomini così non ne ho più incontrati. Né prima di lui, né dopo. Uomo per bene in tutto: nei pensieri e nella vita di tutti i giorni. Non beveva, non fumava, non diceva parolacce, non faceva niente di cattivo». Vi aveva coinvolto in qualcosa? «Mai. Non mi ha mai imposto niente».

E dove si trova ora?

«E' morto». E dopo una pausa di trenta secondi, con estremo orgoglio, perfino con felicità, con un sorriso – come se il fratello avesse ricevuto il primo Nobel: «E' morto in battaglia. Come si deve». Chi stava mangiando o bevendo in quel momento, si fermò. Per un simile orgoglio per un wahhabita nella roccaforte del movimento antiwahhabita avrebbe presto potuto fare la stessa fine del fratello.

Poi è arrivato Kadyrov figlio. E come ha iniziato ad odiare Buvadi! Le aveva provate tutte per mostrarlo complice dei ribelli: "Tu li sostieni!". Tutta quest'estate ha tentato di tenere Buvadi lontano dall'OMON, di espellerlo dalla Cecenia. Questo, quando ormai era iniziata la schifosa cecenizzazione del conflitto e le bassezze nella repubblica erano diventate onorabili come il coraggio. Ci si iniziò a ricordare del fratello e ad accusare Buvadi, soldato fino al midollo, di stare dalla parte dei combattenti poiché aveva dato il via a corsi di salvataggio per donne suicide in casa propria...

Ma Buvadi non ha mai smesso di essere fiero di salvare le madri per i loro figli e dell'integrità morale di suo fratello wahhabita. Non si è mai abbassato tanto da tacerne. Situazioni simili a quella di Buvadi, ovvero quando i propri fratelli prendono strade diverse, ve ne sono molte al giorno d'oggi in Cecenia. La guerra civile ha talmente sconvolto le famiglie, distruggendone la loro moralità, che le abitudini sono completamente cambiate: si ripudiano pubblicamente i fratelli se non passano sotto certe bandiere.

Ci sono due versioni diverse delle morte di Buvadi. Secondo la prima, quella "nera", giunto sul luogo di un regolamento di conti tra militari ceceni e ingusci, diede

uno schiaffo a un poliziotto inguscio e subito gli spararono. Io non ci credo: avrebbe potuto sparare, ma uno schiaffo, no, non era il suo stile, sapeva più che bene cosa tira cosa in una disputa tra Vajnach [un'antica popolazione del nord del Caucaso, che indica anche la gente del luogo, NdT].

Seconda versione: quando iniziò la baraonda, Buvadi non c'era, ma si trovava nelle vicinanze e allora accorse per placare gli animi. Scese dalla macchina, cercò di convincere gli uomini a fermarsi e a riflettere, ma fu colpito da una raffica di un mitra.

Penso che sia andata così. E sono felice che Buvadi sia stato se stesso fino alla fine: stava convincendo degli uomini a non sparare. Anche se egli stesso sapeva sparare benissimo a bersagli viventi. Tuttavia Buvadi passò gli ultimi momenti della sua vita nella sua metà "bianca". «Siamo tutti stanchi della guerra – mi diceva un mese prima della morte – abbiamo tutti bisogno di pace».

Nella Cecenia ufficiale oggi c'è un'acuta carenza di uomini così – non di angeli, ma di gente tormentata e sofferente. In Cecenia c'è sempre più gente "rigida" e "unicellulare". Per questi, uccidere equivale a farsi un sorso di tè. Per gli unicellulari è impossibile capire l'uomo che a priori è individuato come nemico perché vive in maniera diversa. Cosa significa "capire" nelle contesti ceceni? Capire significa salvare una vita. Il prezzo della tolleranza è questo e per ora non ve ne è nessun altro. Molti continuano a credere che i giochi con l'amnistia siano esempi di una qualche tolleranza di Kadyrov, la storia di come "salvi i ribelli" e preservi la nazione.

Fesserie. Sempre di più, incatenano tutti con il sangue perché tali manette costringano la gente fianco a fianco. Buvadi invece voleva legare con la possibilità di vivere senza la sua partecipazione, questo di principio. Donava alla gente una seconda chance, sebbene il proprio lavoro lo costringesse a stracciare la prima. Donava giusto per donare, e non c'è nessuno che possa prendere il suo posto in questo campo...

Non so perché, l'ultima volta ci abbiamo messo un po' a congelarci. «Almeno c'è un mitra nella casa dove passerai la notte?»

Buvadi non si dava pace.

Non ci sono mitra. Non voglio mitra io – brontolo – sono stanca dei mitra. Sono sette anni di mitra, ormai. E tu non sei stanco?

Buvadi stava zitto, ma era d'accordo con me. Anche Buvadi non ne poteva più dei mitra, del terrore di sempre. Era incredibilmente stanco di non potersi separare dalle armi, di dormire in mimetica e di vivere in una casa che assomigliava a una caserma... Dicono che a morire sono quelli stanchi.

Una bandiera per l'autonomia del Tibet



Il 10 marzo è una data molto importante per il popolo tibetano, perché è l'anniversario dell'insurrezione nazionale tibetana all'occupazione militare cinese.

Quello di quest'anno era il quarantottesimo anniversario, ed in questa occasione il Consiglio Regionale del Trentino Alto Adige - Sud Tirolo, oltre ad esprimere la propria solidarietà verso la causa tibetana, ha assunto una serie di impegni tra i quali quello simbolico di esporre, nella giornata del 10 marzo, la bandiera tibetana nella sede del Consiglio Regionale in piazza Dante a Trento.

Quella bandiera che non può essere esposta nella sua terra, il Tibet per la feroce repressione esercitata dal governo cinese che da mezzo secolo occupa la regione, a parole definita autonoma ma in realtà privata di ogni elementare diritto.

Il Consiglio Regionale ha così inteso riconfermare l'impegno politico e umanitario a sostegno dei diritti del popolo tibetano, auspicando la ripresa del dialogo fra le parti, per una soluzione nonviolenta del conflitto e per il riconoscimento dell'autonomia delle regioni tibetane.





Lei dunque capirà

Claudio Magris

Garzanti

Un testo breve, un monologo al femminile struggente e impietoso, disperato e spietato, intenso e profondo. Magris rivisita il mito di Orfeo ed Euridice in chiave moderna, muovendosi tra esperienza personale e modello universale, con uno stile semplice, colloquiale, ma mai banale.

L'io narrante è stata la Musa ispiratrice di un poeta, del quale non manca di evidenziare debolezze e difetti. Ora lei si trova in una misteriosa Casa di Riposo, un moderno Ade sorvegliato da cani elettronici, un luogo dalle luci opache, silenzioso, dove anche le poche parole si perdono in bisbigli. Lì non si possono ricevere visite, né uscire, è un luogo tranquillo, molto affollato, ma inaccessibile al resto del mondo. Nessun oggetto personale è ammesso nella Casa, che è grandissima, labirintica, piena di scale, corridoi, cantine, stanzoni, ma non infinita.

Nel suo monologo la donna si rivolge al Presidente, l'entità misteriosa che ha fondato e governa la casa: egli sa tutto del cuore umano, esiste da sempre, ma è invisibile e quasi inudibile, non si sa dove sia e dove volgere lo sguardo per trovarlo, per questo spesso è assai difficile udire le sue parole. Egli non si mostra né ai vivi (forse travestendosi? si chiede lei), né ai morti, su di lui circolano bugie e luoghi comuni, ha fama di misericordioso e giusto, ma è e rimane inattuabile.

«Ma lei, Presidente, dev'essere certo un poeta, nascosto e grande, anonimo, come quei grandi poeti antichi, che non si sa chi erano... Dunque, se ha lasciato che venisse a prendermi, deve aver letto il suo cuore meglio di me, perché talvolta anch'io...». (p.35)

Euridice narra, sulla scia dei ricordi comuni, la bellezza e la storia di un amore indissolubile, che va oltre la morte, ma anche gli sbandamenti, le ripicche e piccole miserie della condivisione quotidiana. È una figura femminile dolce e forte, sicura del suo potere sull'uomo amato e della sua superiorità su qualsiasi altra donna da cui il marito può esser stato temporaneamente attratto. È stata la compagna di una vita ed ora è

uno spirito onnisciente, cui nulla sfugge del suo uomo: abitudini, reazioni, capacità, difetti.

Conosce i propri meriti, il proprio ruolo di equilibratrice e ordinatrice, è stata il sostegno per quel poeta che è precipitato nella disperazione dopo la sua scomparsa e che ora trova il pazzo coraggio di venirla a cercare laddove nessuno ha mai osato.

La loro condivisione è stata totale, non solo la casa, le piccolezze, ma anche la scrittura: lei ascoltava e rifiniva i suoi testi e lo consigliava, lei li trascriveva a macchina, dietro gli allori letterari del suo uomo c'è lei...

«Ma...ma lo sa anche lui che, a parte tutto, è fra le sue braccia che sono diventata una donna ed è fra le mie che lui è diventato un uomo... Un uomo vero, non un narciso guardingo; uno che va per la sua giusta strada e non ha paura di cosa gli potrà capitare». (p.17)

«È bello essere amata da un nevrotico, dà sicurezza. Sai che non gli passerà, un'idea fissa resistente a tutti i colpi della vita». (p.19)

Attraverso le parole di una donna, Magris realizza un grande omaggio a questa figura femminile. E implicitamente alla femminilità tutta – è un canto d'amore e di nostalgia, intriso di ricordi felici e di dolore.

È la vita di coppia con pregi e difetti a delinearsi nel racconto. È il canto di un amore indissolubile, che va oltre la morte e sa essere implacabile, geloso, talvolta difeso a unghie sguainate da lei. A lui il ruolo di poeta:

«Ti è sempre piaciuto scrivere, non importa cosa, scrivere punto e basta; è il gesto che conta, gesto di poeta, gesto da re, sovrano arbitro sulle povere vocali e consonanti che saltano fuori a comando e si mettono in fila, avanti marsc', fila destr, rompete le righe». (p.28)

Le memorie scorrono rapide, fluiscono via fino al momento finale: Orfeo scende nella Casa ed Euridice comincia a seguirlo per poter rivedere il mondo, la luce del sole, vuol sentir parlare il suo amato, sapere che cosa ha fatto e scritto, «parlare, talvolta, è fare all'amore» (p.46).

«Lei dunque capirà, signor Presidente, perché, quando eravamo ormai prossimi alle porte, l'ho chiamato con voce forte e sicura... e lui... si è voltato, mentre io mi sentivo risucchiare indietro, leggera, sempre più leggera, una figurina di carta nel vento.»

Le parti si ribaltano però:

«No, non era venuto per salvarmi, ma per essere salvato. Come potrei cantare le mie canzoni in terra straniera? Mi diceva. Ero io la sua terra perduta, la linfa della sua fioritura, della sua vita. Era venuto a riprendersi la sua terra, da dove era stato esiliato. E anche per essere di nuovo protetto da quei colpi feroci che arrivano da ogni parte e che io avevo sempre parato per lui, le frecce velenose destinate a lui che incontravano invece il mio seno, tenero nella sua mano ma forte come uno scudo rotondo a ricevere e a fermare quelle frecce, a intercettare e ad assorbire il loro veleno prima che arrivasse a lui. Alla fine sono state troppe e il veleno mi ha vinta, però fra le sue braccia anch'io sono stata felice e senza paura; non importa dove arriva la freccia, sul fianco o sul cuore, sul mio o sul tuo, quando due sono uno. Senza di lui, anch'io non sarei stata niente, come lui; una donnetta e un ometto che si guardano pavidi intorno cercando di far bella figura, senza vedere i gigli dei campi». (pp.39-40)

Il monologo diviene ricerca del senso ultimo e di una verità inattuabile. Gli interrogativi s'infrangono contro la barriera dell'inconoscibile e l'amore si fa disperato e disperante. Euridice chiamerà Orfeo a gran voce, lui si volterà e sarà la fine. Tornare avrebbe significato dover rispondere alle domande del poeta sul Vero, su quel che esiste oltre le porte bronzee della Casa.

«Là fuori, signor Presidente, si smania di sapere; anche chi fa finta di disinteressarsene darebbe non so cosa per saperlo. Lui poi smania più di tutti, perché è un poeta e la poesia, dice, deve scoprire e dire il segreto della vita, strappare il velo, sfondare le porte, toccare il fondo del mare dov'è nascosta la perla». (p.49)

Come dirgli che è soltanto un gioco di specchi, che non c'è nulla di nuovo e che la verità, se c'è, è irraggiungibile? Orfeo ne sarebbe rimasto distrutto, o peggio ammutolito e dunque Euridice lo lascia per sempre: «Lo vedevo ritornare straziato ma forte alla vita, ignaro del nulla, ancora capace di serenità, forse anche di felicità». (p.55)

La sua rinuncia è un ultimo atto d'amore.

Dopo gli inferni e le scissioni dell'io di "Alla cieca", Magris ci regala in questo testo breve un canto appassionato e dolente, vivo e reale, capace d'introdursi sia nella quotidianità dell'esistenza che nella ricerca del suo senso ultimo, una ricerca che non approda a nessuna risposta sicura.

Il mistero, la Verità rimangono irrisolti e al Nulla disperante, allo smarrimento nel mare del niente, è preferibile quell'inconsapevolezza che Euridice vuol lasciare al suo Orfeo come dono ultimo.

Marina Monego

(dal sito
Kult Underground)

L'amore che ci dimostrate

Sono molte le persone che ci rinnovano, attraverso il silenzioso messaggio dell'abbonamento, il loro interesse. Diverse centinaia nell'arco dell'anno scorso, oltre sessanta solo in questo numero, a testimonianza di un apprezzamento che ci stimola nel continuare nel nostro lavoro anche quando la tentazione – di tanto in tanto – sarebbe quella di metterci da parte. Questo perché, non lo nascondiamo, temiamo l'inutilità o l'indifferenza.

Poi ci capita di incontrare amici e compagni che non vediamo da tempo e che ci dicono che l'arrivo di questo giornale nella cassetta delle lettere è qualcosa di atteso, non foss'altro perché è uno dei pochi sguardi critici ma non rancorosi su quel che accade vicino e lontano da noi. Nel panorama politico locale, pressoché unico.

A volte l'attesa di riceverlo si potrae, un po' per nostra negligenza, un po' perché raccogliere articoli di commento, stimoli e documenti non sempre è facile, specie se si vuole mantenere una linea editoriale improntata alla riflessione non scontata, un po' per la pigrizia dei nostri lettori che non usano come potrebbero la nostra posta elettronica, un po' – infine – perché gli impegni si affollano e chi materialmente fa questo giornale ne viene travolto.

Ciò nonostante "Solidarietà" prima o poi arriva, nella speranza che continui ad essere lo strumento attraverso il quale un numero significativo di persone, in Trentino e non solo, continuano (o iniziano) a sentirsi parte di un ragionamento collettivo, a dispetto del tempo, del cambiamento delle forme della comunicazione e della politica.

A tutte/i voi, care lettrici e cari lettori, va il nostro grazie per l'amorevolezza che ci riservate nell'inviarci il vostro sostegno.

E, già che ci siamo, vi chiediamo un altro piccolo sforzo: quello di inviarci via mail o telefono (in questo caso quello del gruppo consigliere, 0461 239995 chiedendo di Lidia) nuovi indirizzi



di persone che potrebbero essere interessate a ricevere questo giornale. In questi mesi abbiamo continuato ad aggiornare l'indirizzo, ma incontriamo un sacco di gente che non sa assolutamente nulla di Solidarietà. Non che questo ci tolga il sonno, il profilo che abbiamo scelto lo mette in conto, ma se vogliamo davvero che una nuova moltitudine di persone si avvicini alla politica, allora può essere utile far circolare questo giornale e le idee che cerca di raccogliere e rappresentare.

Sarà forse una forma un po' retrò, ma è l'unica che abbiamo, almeno per il momento. (Sul piano dell'informazione elettronica, piano piano, ci arriveremo).

Hanno inviato il loro sostegno e/o abbonamento:

Attilio Scienza, Torbole	40.00
Tazia Lorenzet, Transacqua	25.00
Angioletta Zecchini, Molina di Ledro	20.00
Luana Gaio, Imer	35.00
Guglielmo Campara Alpo-Verona	25.00
Paolo Sebastiani, Lavis	20.00
Micaela Bertoldi e Francesco Prezzi, Trento	103,28
Fiorenza Rosi, Besenello	15.00
Vittorio Molinari Spilimbergo-Modena	50.00
Maria Stella Broccardo, Trento	30.00
Natalina Cordella Tonadico	15.00
Marino e Giuliana, Pergolese-Lasino	30.00
Gina Benolli, Trento	20.00
Gianni Guerrini, Martignano-Trento	50.00
Michele Sartori e Anna Maria Santolini, Concei	30.00
Alberto Sighele, Rovereto	103,28
Serena Vitali e Maurizio Gaio, Martignano-Trento	77.46
Carlo Larcher, Costa-Folgaria	20.00
Maria Pia Berti, Denno	10.00
Gennaro Di Paola Massa di Somma (Na)	25.00
Francesca Ruozi, Cavalese	50.00
Rosaria Zanvettor, Rovereto	50.00
Moreno Tomasini, Rovereto	50.00

Biagio Virgili, Trento	25.00
Riccardo Battisti, Carzano	20.00
Diego Rizzardi, Coredo	20.00
Ferruccio Morandi, Arco Amici, Trento	50.00
Antonio Zambelli, Volano	54.00
Arnaldo Pinter, Rovereto	50.00
Michele Bertagnolli, Avio	20.00
Marino Cofler, Besenello	50.00
Carmen Nicolussi e Lino Bellini, Rovereto	25.00
Clara De Boni e Carlo D'Accordi, Pergine Vals.	30.00
Danilo Micheletti, Aldeno	30.00
Paola Venturelli, Trento	75.00
Luciano Raineri, Brescia	15.00
Marta Callovi, Campodenno	15.00
Carla Poli, Cognola-Trento	20.00
Marcellino e Angelina Pinter, Rovereto	50.00
Sergio Matteotti, Ravina-Trento	30.00
Giorgio Prezzi, Martignano-Trento	25.00
Flavia Perini, Trento	20.00
Enzo Rizzi, Cividino (Bs)	20.00
Walter Marcolla, Vigo di Ton	40.00
Sandra Venturelli, Trento	25.00
Armando Vicentini, Rovereto	10.00
Paola Corona, Transacqua	30.00
Barbara Gramola, Denno	22.50
Alda Pozzer, Rovereto	30.00
Claudio Cominotti, Pinzolo	30.00
Carlo Podetti, Commezzadura	15.00
Giacomo Guglielmelli, Cosenza	20.00
Claudio Tonina, Villazzano-Trento	20.00
Dino Andreetta Martignano-Trento	20.00
Laura Cantina, Folgaria	15.00

Totale dal 1 gennaio 2007 1.850,52

Versamenti bancari
sul conto corrente
n. 28140508
Cab 01800 Abi 06330
di Unicredit, sede centrale di Trento, intestato a Solidarietà
Via Belenzani 58
38100 Trento

Versamenti postali
sul ccp n.16410383
intestato a Solidarietà
Via Belenzani 58
38100 Trento